

SOMMARIO

Numero speciale: *Atti dell'Incontro dei Noviziati della Federazione italiana*

Castellazzo, 8-12 settembre 2009

Presentazione	<i>Madre Mariarenata Quariglio osb ap</i>
	Sulle ali dell'obbedienza p. 3
Conferenze	<i>Abate D. Luigi Crippa osb</i>
	Introduzione p. 7
	La volontà di Dio p. 10
	Obbedienza cristiana e religiosa p. 18
	L'obbedienza monastica p. 30
Omellie	<i>Abate D. Luigi Crippa osb</i>
	Centralità dell'obbedienza nella Regola e nella vita benedettina. p. 43
	Volontà di Dio e obbedienza p. 46
	Omelia per la memoria del Nome di Maria . . p. 49
Bibliografia	Indicazioni bibliografiche sull'obbedienza religiosa p. 53

Appendice Testi utili

I. Istruzione

Il servizio dell'autorità e l'obbedienza

nn. 4-15 p. 57

nn. 20-21 p. 71

II. Esortazione apostolica post-sinodale

Vita Consecrata

nn. 90-92 p. 77

III. S. Benedicti *Regula Monasteriorum*.

Commento di A. I. Schuster

Cap. V - Dell'ubbidienza p. 79

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

E-mail: info@benedettineghiffa.org

Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami

Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Sulle ali dell'obbedienza

*madre Mariarenata Quariglio osb ap **

Questo primo numero del 2010 di *Deus absconditus* è interamente dedicato alla settimana di formazione per i Noviziati dei Monasteri della Federazione italiana delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento, svoltosi al Monastero "S. Maria del Mare" di Castellazzo - La Spezia dall'8 al 12 settembre 2009.

Ogni 5 anni postulanti, novizie e professe temporanee dei nostri Monasteri, con le rispettive madri maestre, si incontrano per vivere alcuni giorni intensi di formazione, di fraterna conoscenza e di arricchente condivisione.

Come nel 2004, l'argomento messo a tema è stato uno dei valori portanti della vita monastica: l'obbedienza.

Testi fondamentali di riferimento dell'incontro precedente furono la S. Regola e alcuni episodi della vita di san Benedetto narrati da San Gregorio Magno nel II Libro dei Dialoghi. Le conferenze di frater Michael Davide Semeraro li avevano resi vivi, attuali, stimolanti e carichi di salutari provocazioni.

Nell'incontro di Castellazzo è stato un testo del Magistero a guidare la riflessione: l'Istruzione "Il servizio dell'autorità e l'obbedienza", emanata dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica l'11 maggio 2008. Un testo denso, ricco, dove non mancano, tra l'altro, espliciti riferimenti alla Regola benedettina.

Ha animato l'incontro l'Assistente Religioso della Federazione, **l'Abate D. Luigi Crippa osb**. Nelle conferenze offerte alle nostre giovani sono confluiti il rigore e la serietà del docente di teologia spirituale, la saggezza e l'esperienza dell'Abate, l'affetto sincero e incoraggiante del Padre che desidera aiutare e sostenere i primi passi del cammino esigente e liberante dell'obbe-

* Presidente della Federazione italiana dei Monasteri delle Monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento.

dienza monastica.

É anzitutto a lui che va tutta la mia gratitudine e quella dell'intera Federazione per questi giorni nei quali, oltre ad animare momenti di dialogo e di condivisione, si è reso pazientemente disponibile per l'ascolto individuale.

Esprimo pure un grazie particolare alla cara **madre M. Teresa Durante**, Priora del Monastero S. Maria del Mare di Castellazzo e alla sua comunità, che per noi ha dispiegato una gamma straordinaria di sfumature dell'accoglienza benedettina. Spero che le nostre giovani, oltre a un po' di scompiglio, abbiano portato anche un soffio di gioia e di speranza.

Particolarmente apprezzata è stata inoltre la visita del Pastore della Diocesi di La Spezia, Sua Eccellenza **mons. Francesco Moraglia**, che nel suo saluto alle partecipanti, le ha richiamate con forza alla totalità e radicalità della loro donazione a Cristo attraverso i mezzi specifici che la vita monastica offre.

Il Signore ricompensi tutti!

Oltre alle Conferenze vere e proprie, si è ritenuto opportuno riportare anche le omelie pronunciate nel corso delle Celebrazioni Eucaristiche.

Alcune *indicazioni bibliografiche* e una *appendice*, completano queste pagine.

Mi auguro che esse possano servire da "ripasso" per ciascuna delle partecipanti e costituire un utile strumento non solo per chi sta compiendo il cammino della prima formazione, ma per tutte noi, che siamo sempre chiamate a fare del *bonum oboedientiae* la via privilegiata tracciata dal nostro S. Padre Benedetto per conformarci a Cristo.

Conferenze

Abate D. Luigi Crippa osb

Introduzione

1. Il voto e la virtù su cui noi dobbiamo fare qualche riflessione è l'obbedienza che la Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza* inquadra nella ricerca di Dio. Tale ricerca è - noi lo sappiamo bene - il fine proprio di ogni uomo e lo specifico, cioè quello che caratterizza il consacrato alla più stretta sequela di Cristo casto, povero e obbediente. E dovremmo dire che è proprio la virtù che san Benedetto propone fin dall'inizio della sua Regola a colui che vuol mettersi alla scuola del servizio divino. È dunque la nostra fatica quotidiana, gioiosa e laboriosa; gioiosa perché la nostra vocazione è segno di un amore preferenziale di Cristo, come ricordano l'evangelista Marco e l'evangelista Giovanni (cf. Mc 10,2; Gv 15,16), ma laboriosa, perché seguirlo significa scegliere la via stretta, come ci ricorda Matteo (cf. Mt 7, 13-14) , quella della croce (cf. Mt 10,38), che di norma non coincide con la nostra volontà (cf. Is 55,8). Perché, in concreto, ricercare Dio significa ricercare assiduamente la sua volontà. Proprio per questo il chiamato a seguire Cristo più da vicino si impegna a scegliere i mezzi più idonei a conoscerne la volontà. Tra questi, ci ricorda l'Istruzione, primeggia la Comunità. Si sceglie di far parte di un Istituto Religioso, cioè di persone animate dallo stesso desiderio del volto di Dio che insieme cercano la sua volontà. Come? Sotto la guida di alcuni, chiamati in particolare ad essere segno di unità nella ricerca e nel compimento corale della volontà di Dio.

Credo che anche voi, benché giovani, dovrete sentirvi a vostro agio in questo modo di prospettare il servizio dell'autorità e l'obbedienza, perché è quello che caratterizza la nostra Regola. Potrebbe essere utile, al riguardo, farne oggetto di una specifica riflessione di gruppo.

2. Allora: perché riflettere insieme su questa Istruzione, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, che come sapete, è datata 11 maggio 2008, solennità di Pentecoste?

Voglio dire: se il piano fondamentale è assai vicino a quello della Regola di san Benedetto, non sarebbe più utile rifarsi, almeno per noi, direttamente a questa per approfondire il rapporto autorità e obbedienza? Credo che il nostro

soffermarci a riflettere su questa Istruzione avrà come frutto una capacità di lettura più profonda e attuale della nostra Regola in genere, e in particolare sul ruolo dell'autorità e sulla natura e qualità dell'obbedienza religiosa in genere e benedettina in particolare. Perché? Perché il Documento accoglie come un bene da valorizzare la universale riscoperta della dignità della persona come valore primario e può quindi donare a questa riscoperta il giusto posto anche nel cammino di ricerca del volto del Signore. E questo dato di fatto regala modalità nuove nel concepire e gestire l'autorità. Il giusto posto, si è detto, perché questa riscoperta della dignità della persona umana non raramente viene a tal punto enfatizzata da diventare il valore assoluto e quindi una forma di idolatria del nostro io. Questo - io credo che è facile poter dire - accade molto spesso nel mondo ma altresì, ci ammonisce il magistero, anche nella Chiesa e anche in quella piccola chiesa che è la comunità religiosa. Allora la persona consacrata in genere e la monaca benedettina in particolare, è chiamata oggi a testimoniare che l'obbedienza - proprio perché via sicura che conduce alla beatitudine, cioè alla unione con la volontà di Dio, è un cammino di autentica liberazione dalla stretta dell'io gonfio e malato e dalla conseguente idolatria della propria volontà che è causa principale del degrado morale e sociale in cui ci troviamo. Ebbene, a questi consacrati, la citata Istruzione si rivolge con l'intento di offrire un suo contributo che specifica nei nn 8 e 9. Anche da questo breve accenno è facile intuire l'ampiezza della riflessione proposta dalla Istruzione. Ecco perché siamo costretti a delimitare l'ambito delle tematiche sulle quali cercheremo di riflettere in questi giorni benedetti. E poiché voi siete agli inizi del cammino monastico cioè della ricerca del volto di Dio, noi direttamente punteremo la nostra attenzione sulla volontà di Dio come fine specifico di questa ricerca e insieme dell'obbedienza cristiana e monastica benedettina in particolare come sua necessaria esigenza ed esperienza.

Dunque, sullo sfondo lasciamo il tema dell'autorità.

Allora: ricerca di Dio o - che è lo stesso - del suo volto, in concreto coincide con ricerca della sua volontà. La quale reclama, anche per essere conosciuta, di essere fatta. Come si fa a conoscere la volontà di Dio? Tra l'altro, compiendola. Com'è che la si compie? Obbedendo, cioè reclama l'obbedienza.

3. L'Istruzione non solo ci offre il contenuto delle nostre riflessioni ma anche, diciamo così, il metodo, che è decisamente cristologico. Dobbiamo cioè guardare a Cristo Gesù obbediente liberamente, gioiosamente; per essere più precisi dovremmo dire Gesù Cristo, obbediente filialmente al Padre, per imparare a conoscere ed amare la volontà del Padre e la via regale che vi conduce, cioè l'obbedienza cristiana. Nel commentare questo documento, il cardinale prefetto Rodé ha affermato tra l'altro: "In un contesto culturale e sociale che esalta l'autonomia e l'indipendenza di fronte all'oppressione e alla tirannide, che proclama la assolutezza della libertà fino al libertinismo e oltre, la Chiesa

propone il volto austero, gioioso e liberante dell'obbedienza cristiana, il valore evangelico dell'autorità. In questo contesto, il parametro unico e insostituibile è Gesù Cristo. Per il cristiano, e a maggior ragione per il consacrato, obbedire al Padre significa riconoscersi figlio, come Gesù. L'obbedienza è segno distintivo della figliolanza, è espressione manifesta del sentirsi figli amati dal Padre”.

Vi è qui, se non sbaglio, un tema fondamentale che mette in stretta relazione questa Istruzione con i precedenti documenti della stessa Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, in particolare il documento del 2002, Ripartire da Cristo, come ha autorevolmente ricordato il papa Benedetto lunedì 18 febbraio 2008 nel discorso rivolto ai superiori e alle superiori generali dei religiosi e delle religiose. Ha detto il Papa:

“Entrando nel terzo millennio il mio venerato predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, ha invitato l'intera comunità ecclesiale a ripartire da Cristo. Sì, anche gli Istituti di Vita Consacrata se vogliono mantenere o ritrovare la loro vitalità ed efficacia apostolica, devono continuamente ripartire da Cristo. È Lui la solida roccia su cui dovete costruire le vostre comunità e ogni vostro progetto di rinnovamento comunitario e apostolico”.

E così, impariamo a far diventare concreto ciò che san Benedetto ci domanda con insistenza paterna, cioè non anteporre nulla mai all'amore di Cristo. Amen.

Questionario

Suggeriamo qualche domanda per aiutare le singole e i gruppi ad approfondire qualche tema ritenuto di particolare importanza e interesse sia per una migliore intelligenza della dottrina che della pratica della vita consacrata in genere e monastica-benedettina in particolare.

1. Ho letto personalmente il testo completo dell'Istruzione “Il servizio dell'autorità e l'obbedienza”?
2. Da questa lettura personale che impressione generale ho avuto? E come potrei esprimerla in breve?
3. Vi sono temi o paragrafi o affermazioni che mi hanno colpita – positivamente o negativamente – in modo particolare?
4. C'è qualcosa che vorresti aggiungere o precisare nella “Introduzione” che ti è stata presentata?

La volontà di Dio

Delle tre parti in cui si divide il documento noi – come abbiamo lasciato intuire nella “Introduzione” – ci soffermeremo soprattutto sulla prima che porta il titolo “Consacrazione e ricerca della volontà di Dio” (nn. 4-15) ¹.

1. La ricerca della volontà di Dio: punto di forza dell’obbedienza

Per ogni consacrato resta fondamentale la necessità di mettere sempre a fuoco cioè di approfondire il perché della sua consacrazione. È ciò che la tradizione – lasciatemi aggiungere la nostra tradizione monastica benedettina – ha espresso nel conciso programma: “*Quaerere Deum* = Ricerca di Dio”. Il consacrato, cioè il religioso, è colui che ha fatto della “ricerca di Dio” la ragione stessa della propria vita. Orbene: cosa significa in concreto “cercare Dio”? Significa e comporta la ricerca della sua volontà. La quale è una volontà “pater-na”, cioè benevola. Perché vuole la nostra realizzazione, la nostra felicità e perciò desidera la nostra collaborazione, cioè la nostra libera risposta: una risposta d’amore, al suo amore, e così renderci strumenti di amore divino (cf. n. 4).

Forse vale la pena di aggiungere che questa collaborazione, la nostra libera risposta al suo amore non è data una volta per sempre; la si dà “ufficialmente” davanti alla Chiesa tutta al momento della Professione monastica, ma poi bisogna riattualizzarla sempre, perché il Signore ci accompagna verso la felicità, che non è sempre una via che coincide con il nostro modo di pensare.

Ebbene, è esattamente in questo contesto d’amore che va immessa l’obbedienza religiosa. Che è essenzialmente un atteggiamento filiale. Obbedire cristianamente o filialmente è ascoltare con fiducia attenta e illuminata la volontà del Padre. Perché si è convinti che essa, per noi, è il bene, vuole il nostro bene. E quindi è la via che conduce alla piena realizzazione di sé. “In

¹ Le altre due parti si intitolano rispettivamente: “Autorità e obbedienza nella vita fraterna” (nn. 16-22); “In missione” (nn. 23-31). I nn. 30-31 sono una conclusione orante cioè il n. 30 è “una preghiera dell’autorità” e il n. 31 è una “preghiera a Maria”.

effetti – afferma al n. 5 il nostro documento – quando dice “no” a Dio la persona umana compromette il progetto divino, sminuisce se stessa e si destina al fallimento”.

Dunque si può e si deve crescere nell’obbedienza e quindi nella libertà. E ciò avviene nella misura in cui si dà spazio al volere di Dio che, mentre purifica, dà solidità alla libertà umana. La quale veramente può descriversi come l’approdo di un “cammino di obbedienza” perché è obbedendo filialmente al volere del Padre che il credente diventa libero.

È decisivo allora, per il cammino dell’obbedienza, la gioiosa consapevolezza di essere figli e quindi imparare ad abbandonarsi volontariamente e sempre più totalmente nelle mani del Padre.

Sempre più totalmente, vuol dire che è un cammino, quindi non è pensabile che una figliolina che inizia ora il cammino sia capace di fare un atto pieno di abbandono alla volontà di Dio, a meno di un grazia singolare. Allora cosa bisogna fare? Domandare perdono e ricominciare!

Sull’esempio di Gesù. Che ci ha redenti non solo e non primariamente con i suoi patimenti, ma con il suo “filiale”, cioè con il suo volontario, sereno, totale abbandono al disegno del Padre. L’Istruzione cita san Bernardo di Chiaravalle: “Non fu la morte che piacque, ma la volontà di colui che spontaneamente moriva” (n. 5) ².

Una riflessione, dunque, sulla “volontà di Dio” si impone non solo come necessaria ma come fondamentale. Per la vita cristiana o equivalentemente per la vita spirituale. È questo il vero perno del discorso, il punto di forza dell’obbedienza.

2. La preghiera filiale: mezzo per porsi in sintonia con la volontà di Dio. Ragioni e obiezioni

“La storia della spiritualità – è stato scritto – e l’esperienza cristiana sono da un certo profilo il vivente e perenne espandersi, con varie modulazioni, della invocazione del Padre nostro «sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10)”. Perché in essa “si ricapitola” il discorso della montagna: magna charta del cristianesimo ³.

Noi – non a caso – scegliamo come via privilegiata di riflessione su un tema così ricco e fondamentale, quello della preghiera. “La volontà di Dio si manifesta al cuore orante. La preghiera, creando le condizioni ideali dell’ascolto, fa entrare in sintonia con la volontà del Padre fino a consentire di intuir-la per familiarità” ⁴.

² S. BERNARDO, *De errore Abelardi*, 8,21: PL 182,1070A.

³ Di sicura utilità l’attenta lettura di: L. DI PINTO, *Volontà del Padre*, in “Nuovo dizionario di spiritualità”, a cura di S. de Fiore e T. Goffi, ed. Paoline, Roma 1979, pp. 1707-1722 [1707; 1711]. Con bibliografia, p. 1722.

Noi, figlioline, dovremmo sentirvi toccate nell'intimo, sentirvi attratte da questa prospettiva. Perché, in quanto benedettine e adoratrici, siete essenzialmente delle oranti. Ed allora è inevitabile che proprio su questo splendido ed esigente aspetto della vostra vita dobbiate subire, affrontare e superare vittoriosamente, le più aspre e quotidiane battaglie.

Capite cosa sto dicendo? Sto dicendo che la vita monastica è essenzialmente una lotta, e che il maligno vi attaccherà soprattutto su questo: sulla volontà di Dio e quindi sull'obbedienza. "Ma...ma...ma..." e poi si capitolava. È giusto fare delle osservazioni, anche forti, e l'Istruzione ha alcuni passaggi che colpiscono, quando ad esempio dice ai Superiori più o meno così: "Guardate che voi dovete cercare di interpretare la volontà di Dio, non mettervi al posto di Dio, perché altrimenti interviene Lui. E quando interviene Lui, sono guai...". Ecco perché noi dobbiamo prepararci con le armi e soprattutto non accettare molto facilmente di "venire a patti" per quanto riguarda la preghiera. Certo, la preghiera è la nostra fatica e bisogna starci attaccati. Se pregate vi salvate, vi santificate.

Ecco perché anche il religioso, la religiosa in genere, e la monaca benedettina-mectildiana in particolare, è tentata – e credo, non una volta sola – di dubitare della utilità di tanto tempo dedicato quotidianamente alla preghiera.

Tra l'altro perché, si sente dire sovente con rassegnata malinconia: "Molto spesso quello che chiedo non mi viene mai accordato". Che serve allora, insistere nella preghiera se non vengo esaudito, che serve continuare a pregare? Ed anche noi religiosi, voi religiose, nonostante la buona volontà non sappiamo essere, a questo riguardo, d'aiuto agli altri perché molta parte di noi stessi si sente pienamente solidale con i molti delusi dalla preghiera. Magari da una lunga consuetudine di preghiera che però rimane sempre, almeno apparentemente, inesaudita.

Se noi ci convincessimo davvero che se così spesso le nostre preghiere non sono ascoltate è perché non sappiamo ancora pregare! Se difatti la nostra preghiera si esaurisce in una interminabile richiesta di favori – e solo materiali per giunta – allora dobbiamo onestamente riconoscere di non saper pregare. Esaminiamoci dunque: cosa domandiamo quando preghiamo? Anche se la preghiera cristiana non può esaurirsi nella preghiera di domanda; ma fermiamoci pure a questa forma di preghiera. Ebbene cosa domandiamo noi il più spesso al Signore? Una buona giornata, una buona salute, un buon lavoro, dei buoni incontri... Ma pensiamo sul serio che siano questi i grandi doni che il buon Dio vuole offrirvi? Ma tutto ciò che è necessario al vivere quotidiano (salute, cibo, lavoro, rispetto, affetto ecc...) il Signore non lo dà sia ai buoni che ai cattivi? E perché mai? Spiega opportunamente sant'Agostino: "li ricevono i degni, li

⁴ L. DI PINTO, *Volontà del Padre*, cit., p. 1717.

ricevono anche gli indegni, perché i degni non ne facciano gran conto”⁵.

Forse qualcuna di voi potrebbe, a questo punto, incominciare a dubitare della bontà, della “ortodossia” della sua preghiera. Ma fino ad oggi io ho pregato davvero cristianamente? Sarebbe questa una salutare inquietudine, perché ci farebbe più convinti di aver bisogno dell’aiuto del Signore e più pronte e desiderose di mettersi, come gli apostoli, alla sua scuola. “Signore, insegnaci Tu a pregare”. Ed egli ripete ancora oggi, a noi: “Quando pregherete, direte così: ‘Padre nostro’”. Direte “padre!”. Fermiamoci un momento a gustare questa dolcissima, inaudita, sconvolgente verità: la preghiera cristiana è entrare in colloquio con un Padre; la preghiera cristiana dunque o è filiale o non è cristiana. Ma chi è che può presumere di rivolgersi a Dio come a proprio Padre se non il Figlio, l’Unigenito che è nel seno del Padre? È vero. Ma “il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14); e così l’Unigenito è voluto diventare il Primogenito di una innumere schiera di fratelli acquistati a tanta e tale eredità con la sua Passione-Morte-Risurrezione (cf. Rm 8,29; Col 1,18). A questi infatti è stato dato il potere di diventare figli di Dio (cf. Gv 1,12). E la prova - assicura l’Apostolo - che noi siamo realmente “figli” sta nel fatto che Iddio manda lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida: “abbà, Padre!”. Sicché tu non sei più schiavo, ma figlio (cf. Gal 4,4-7).

Vedete, sorelle, che misteriosa, grande realtà non è mai la preghiera autenticamente cristiana! Essa è un mistero. Perché è l’espressione e la partecipazione del mistero trinitario. Pregare da cristiano è pregare da figlio. E poiché il Padre celeste conosce un solo figlio, pregare da figlio significa in sostanza, pregare come lui, in unione con lui, il Figlio, facendo coro con lui. E poiché questo non è possibile alla sola natura umana, Gesù viene in nostro aiuto; Gesù stesso ci abilita a pregare così, cioè filialmente, facendoci dono del suo stesso Spirito.

Vedete, che inebriante certezza! Ma ci pensiamo noi qualche volta? E se non pensiamo a queste cose a che cosa pensiamo? Che razza di benedettine e di adoratrici siamo se non ci appassioniamo a queste sublimi realtà? Oltretutto, vedrete poi come molte delle inevitabili “beghe conventuali” si ridimensionerebbero.

3. Gesù in preghiera: modello della preghiera filiale

Certo che allora la nostra vita si trasformerebbe. E la nostra preghiera assurgerebbe a vera protagonista delle nostre giornate ed attività e non, come forse accade troppo spesso, a Cenerentola. E si finirebbe per sperimentare,

⁵ Sermo Lambot 1,1-2; cf. M. PELLEGRINO, *Itinerario spirituale*, Esperienze, Fossano 1965, p. 222.

come Gesù e con Gesù, che la preghiera cristiana quando è fatta cristianamente, filialmente è esaudita sempre.

Perché? Perché lo Spirito, a noi e in noi, non suggerisce altra preghiera da rivolgere al Padre se non la stessa che, sia pure sotto forme diverse, ha suggerito a Gesù: una cosa grande e terribile, esaltante e crocifiggente, l'unica cosa che chi ama veramente vuole e sa e può chiedere: fare cioè la volontà dell'amato.

Ed in verità il Figlio diletto (*l'amato*: cf. Mc 9,7), il Figlio in cui il Padre trova ogni compiacenza (Lc 9,35; Mt 17,5), quando prega chiede in sostanza al Padre suo questo e questo soltanto: aiutami, o Padre, a compiere la tua volontà.

I primi tre evangelisti – i sinottici come si usa chiamarli – riportano cinque preghiere “esplicite” di Gesù. Vogliamo, sorelle, rileggerle assieme, sia pure velocemente? Per renderci ragione di persona come è vero che ogni volta – certo in modi diversi – Gesù in preghiera non domanda altro al Padre suo che di saper compiere la sua volontà.

3.1 Mt 11,25s = Lc 10,21. È l'esclamazione di giubilo: “In quel tempo Gesù disse: ‘Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza’ ”. Ecco in questa preghiera Gesù fa proprio il disegno salvifico del padre suo che, in netta antitesi ai canoni della saggezza umana, elegge il piccolo, il povero, il debole come privilegiato interlocutore cui rivelare i misteri del regno e cui affidarne la realizzazione.

Questa volontà di Dio Padre che si esprime come stile proprio e generale del suo agire salvifico diventa per Gesù oggetto e motivo di preghiera colma di gratitudine e di esultanza.

3.2 Mc 14,36 = Mt 26,39 = Lc 22,42. È la preghiera nel Getsemani. Qui la completa, sofferta accettazione e l'adesione incondizionata di Gesù ai voleri del Padre è espressa in modo altamente drammatico: “E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: “Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!” (Mt 26,39). In questo caso e in quel momento fare il volere del Padre non è per Gesù motivo di gioia purissima – come nella preghiera precedente – ma di dolore, di angoscia, di paura (cf. *ibid.*, 37). Ma non per questo indietreggia. Anzi, chiede esplicitamente al Padre di voler subordinare totalmente la propria volontà a quella di lui.

3.3 Lc 23,34: è la preghiera di Gesù sulla croce a favore dei suoi crocifissori. “Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: ‘Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno’ ”. Scrive, a commento, un apprezzato esegeta dei

nostri tempi: “Ancora una volta è la volontà di Dio che si compie e nel modo più impensato; il Crocifisso prega in favore dei crocifissori perché il disegno divino di salvezza universale non debba essere ostacolato dalla gravità del peccato commesso, ma la divina misericordia trionfi con il suo amore sopra ogni crimine e al di là di ogni logica” ⁶.

Gesù ora si fa intercessore presso il Padre perché la sua volontà cioè la salvezza universale per mezzo del cruento sacrificio di Cristo sulla croce, si compia regolarmente e totalmente. Non si arresti o escluda quanti stanno eseguendo materialmente il sacrificio cruento del Figlio di Dio fattosi uomo perché non capiscono bene la portata di ciò che stanno compiendo.

3.4 Mc 15,34 = Mt 27,46 (= sal 22 [21], 2): È il forte grido di Gesù sulla croce: “verso le tre, Gesù gridò a gran voce: ‘Eli, eli, lemà sabactani?’”, che significa: ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’”. Sarebbe questa quarta esplicita preghiera di Gesù contraddire, almeno così come suona, quanto noi stiamo dimostrando: cioè che Gesù esprime, quando prega, e chiede unicamente di fare la volontà del Padre. Qui invece sembra di riscontrare sulle labbra di Gesù crocifisso se non proprio un rimprovero, almeno un lamento nei confronti di Dio per lo stato di assoluto abbandono in cui è lasciato. Invece, come ci assicura l’esegesi, il grido va inserito nell’insieme del salmo 22 (21) da cui è tratto il versetto. Apparirà chiaro allora che Gesù sulla croce ripeteva al Padre, con le parole del salmista, la sua totale sottomissione ai divini voleri. Come risulta in tutta chiarezza dalla seconda parte di detto salmo. Cfr. ad esempio 22 (21), 24-25 ⁷.

3.5 Lc 23,46 (= sal 31 [30],6): è la preghiera – anch’essa “gridata”, dice Luca – con cui Gesù agonizzante chiude la sua vita terrena e la passione dolorosa. “Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: ‘Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito’. Detto questo, spirò”.

Qui l’abbandono del Figlio alla volontà del Padre è tanto evidente e completo da rendere del tutto superflua ogni sia pur breve parola di commento.

Com’è vero dunque che la volontà del Padre è stata sempre, per Gesù, il suo nutrimento spirituale come dirà una volta ai suoi (cfr. Gv 4,34). Con quanta lucidità e verità Egli può affermare in una serrata disputa coi Giudei: “Io faccio sempre le cose che gli (=al Padre) sono gradite” (Gv 8,29). A tal punto da far

⁶ L. DE LORENZI, *La preghiera anima dell’Evangelo*, in AA.VV., *La preghiera nella bibbia e nella tradizione patristica e monastica*, ed. Paoline, Roma 1964, pp. 103-262 (156).

⁷ “Tu mi hai risposto! Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea...perché egli non ha disprezzato né disdegnato l’afflizione del povero, il proprio volto non gli ha nascosto ma ha ascoltato il suo grido di aiuto”.

coincidere, come s'è visto, l'istante della sua morte con l'esecuzione fedele e perfetta – “fino alla fine” (cf. Gv 13,1) – del volere del Padre: “E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: ‘Tutto è compiuto’. E chinato il capo, spirò” (Gv 19,30). Gesù ha fatto tutto ciò per cui è stato mandato. Dunque – dice Gesù - posso ora porre termine a questa vita terrena...

4. La preghiera dei figli: Padre nostro la tua volontà sia fatta qui in terra come in cielo

Se è stato così per il Figlio naturale del Padre come potrà non essere così per i suoi figli di adozione? Gesù in persona del resto, alla cui scuola ci siamo messi anche noi con gli apostoli, continua insegnandoci così:

“Voi dunque pregate così:
‘Padre nostro che sei nei cieli
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra’ ” (Mt 6,9-10).

Vale a dire: prima di tutto e soprattutto che il volere di Dio - o, equivalentemente il suo regno, il suo nome – venga conosciuto, rispettato ed eseguito.

Saremo dunque figli degni, figli seri, figli amabili nella misura in cui noi pure – come Gesù e con il suo aiuto – sapremo chiedere prima di tutto, soprattutto, nonostante tutto, di saper compiere fedelmente la volontà del Padre. Sempre. Nelle piccole e nelle grandi cose. Nelle circostanze gradite e in quelle dolorose. Nelle cose attese e bramate e negli imprevisti. Quando ci pare di capire e quando abbiamo l'impressione di essere condotti come Abramo, come Cristo, al monte del sacrificio.

Imparare a pregare cristianamente non significa altro dunque che imparare a conoscere, adorare, compiere la volontà di Dio e compierla non per forza, non rassegnatamente, non da schiavi, ma con amore di figli.

La tua volontà sia fatta. Il tuo regno venga. Il tuo nome sia santificato. Ecco cosa chiede il figlio quando, come Cristo, ama davvero il Padre che sta nei cieli. E il resto, o sorelle? E tutto il resto? Pane e companatico, difficoltà individuali e comunitarie, crisi economiche e sociali? “Il resto vi verrà dato in soprappiù” (Mt 6,33; cfr Lc 12,31).

Perché il resto, soprattutto la pace, la serenità interiore ed esteriore, personale e collettiva, deriveranno come necessaria conseguenza, immaneabile frutto della nostra preghiera e quindi della nostra vita genuinamente cristiana.

Perché pregare per conoscere e per poter compiere sempre e in tutto la volontà di Dio significa in concreto chiedere che giammai venga meno in noi

la fede e l'impegno della santità: "Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione" (1 Ts 4,3). Ovvero, detto in altre parole, la comunione, l'intimità con Dio Uno e Trino. È per questo infatti che Gesù ha pregato nelle ultime sue ore di vita terrena: "ti prego... affinché siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, affinché anche loro siano una cosa sola in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Quando noi ci impegniamo per tendere all'intimità divina, quando lottiamo e soffriamo per non lasciarci irretire da quell'atroce insidia che è particolarmente presente nei nostri conventi, la mediocrità spirituale, quando, nonostante i nostri limiti ed arresti e peccati, noi con rinnovata fede e decisione guardiamo alla santità come al senso della nostra vita religiosa e all'ideale irrinunciabile di ogni nostro pensiero e sentimento e azione, quando la santità è veramente il nostro impegno e la nostra preoccupazione, allora noi facciamo veramente, concretamente la volontà di Dio. E quindi proprio così, soprattutto così contribuiamo a che il suo regno – regno di verità e di vita, di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace – progredisca nel mondo, nella società, nel cuore degli uomini.

E quando preghiamo così, e quando preghiamo per questo: per essere santi, non dubitiamolo, siamo esaudite sempre.

Questionario

1. Si veda, attingendo alla RB, di delineare una sintesi del suo magistero circa il tema "volontà di Dio" e "volontà propria".
2. Quali i criteri o le vie per conoscere la volontà di Dio ricordate esplicitamente dalla Istruzione, specie nella Prima parte (nn. 4-15)?
3. Affinità tra le cinque preghiere esplicite di Gesù riferite nei Sinottici e la "Preghiera sacerdotale di Gesù" quale riferita dal capitolo 17 del Vangelo di Giovanni.
4. Scrive S. Josemaria Escrivà nel suo famoso "Cammino":
Gradini:
Adattarsi alla Volontà di Dio
Volere la Volontà di Dio
Amare la Volontà di Dio (n. 774)

Cosa puoi dire, al riguardo, attingendo alla tua "scienza" ed esperienza?

Obbedienza cristiana e religiosa

Oggi vogliamo dire qualcosa di più specifico sull'obbedienza e in un primo momento cercherò di chiarire il posto che l'obbedienza occupa nella vita di ogni cristiano, per passare poi ad illustrare ciò che è specifico della vita consacrata in rapporto all'obbedienza.

I. La santità cristiana è una santità d'obbedienza

1. Sovente l'apostolo Paolo, non raramente, per denominare i cristiani ricorre al termine di "chiamati" (cf. 1 Cor 1,24; Rm 1,6) o, equivalentemente, "eletti" (cf. Rm 8,33; Col 3,12); equivalenza che noi ritroviamo nell'Apocalisse: "i chiamati e gli eletti" che sono con l'Agnello (Ap 17,14). Questa "vocazione-elezione" (cf. 2 Pt 1,10) finalizzata alla "salvezza-santità" o alla "grazia-gloria" ovvero, per dirla biblicamente, alla "alleanza", vale a dire alla piena comunione d'amore con Dio uno e trino, è "la" vocazione autentica e "integrale" dell'uomo - come insegna il Vaticano II - e la ragione più profonda della sua vera grandezza: "La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio" (GS 19; cf. AG 8). Cosicché ogni battezzato deve davvero sentirsi chiamato all'intimità con Dio e non continuare ancora a riservare - come è avvenuto troppo sovente in un passato più o meno recente - il vocabolo "vocazione" e relativo contenuto, unicamente ad alcune categorie del popolo di Dio, in particolare, ai sacerdoti e ai religiosi.

"È chiaro dunque a tutti - afferma con autorità e chiarezza il Vaticano II -, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità" (LG 40b). Orbene, se in questa vocazione alla comunione con Dio uno e trino, l'iniziativa è sempre e solo del Padre - basterebbe rileggere al riguardo il classico testo di Rm 8, 28-30 (cf. 1 Ts 2,12; 4,7; 2 Ts 1,11; 2,16 ecc.) -; se la sua attuazione nel tempo è opera del Figlio suo Gesù Cristo: l'eletto, il chiamato è lui e tutti gli uomini lo sono - e ne diventano consapevoli - "in lui" cioè "in Cristo, per Cristo e con Cristo" (cf. LG 3); però è "mediante il suo Spirito" che "Cristo per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo... luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione" (GS 10c).

2. Qual è in concreto la risposta dell'uomo chiamato da Dio uno e trino alla comunione d'amore con lui? È l'obbedienza. Così come per la disobbedienza ci si è separati da Dio, si ritorna nella sua amicizia attraverso il faticoso cammino dell'obbedienza: "perché tu - scrive san Benedetto nel prologo della sua Regola - possa per la fatica dell'obbedienza ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza". L'obbedienza si impone dunque come atteggiamento fondamentale e qualificante l'ideale cristiano. Se per il mondo pagano - greco in particolare - la perfezione veniva posta nello sviluppo pieno ed autonomo di sé, di ciò che l'uomo possiede di più alto e nobile: la propria libertà e volontà (= l'eroe) e la propria ragione (= il saggio), per il mondo cristiano invece la perfezione sta nella santità che è conformità sempre più piena e totale della propria volontà con quella di Dio. E tutti quaggiù - lo sappiamo bene - fanno presto esperienza che non sempre la volontà di Dio segue i desideri e i postulati della ragione umana; anzi non di rado ciò che è ragionevole agli occhi della fede appare follia alla pura ragione (cf. 1 Cor 1,18-2.5). Ha detto bene dunque chi ha affermato che "la santità cristiana è una santità di obbedienza" e che "l'obbedienza" è "il criterio del cristianesimo" ¹. Non a caso la Scrittura definisce i cristiani "figli obbedienti" (cf. 1 Pt 1,14) ed invece "figli ribelli" (cf. Ef 5,6) quanti non vogliono appartenere a Cristo. Anche l'Istruzione ricorda che "Il cristiano, come Cristo, si definisce come essere obbediente. L'indiscutibile primato dell'amore nella vita cristiana non può far dimenticare che tale amore ha acquistato un volto e un nome in Cristo Gesù ed è diventato Obbedienza. L'obbedienza, dunque, non è umiliazione ma verità sulla quale si costruisce e si realizza la pienezza dell'uomo. Perciò il credente desidera così ardentemente compiere la volontà del Padre da farne la sua aspirazione suprema. Come Gesù, egli vuol vivere di questa volontà. Ad imitazione di Cristo e imparando da lui, con gesto di suprema libertà e di fiducia incondizionata, la persona consacrata ha posto la sua volontà nelle mani del Padre per rendergli un sacrificio perfetto e gradito (cf. Rm 12,1)" [n.8]. Ed in verità, l'atteggiamento che accomuna i grandi protagonisti della storia della salvezza è "l'obbedienza della fede" cioè la pronta, completa, filiale sottomissione al volere di Dio; atteggiamento plasticamente espresso e sintetizzato in una breve e spesso eroica parola: "Eccomi". Quando Jahvé chiede ad Abramo il sacrificio di Isacco, il figlio della promessa, tanto atteso e tanto amato ne ha, come unica, pronta risposta: "Eccomi" (cf. Gn 22,1.11). Così accade di Samuele «sacerdote fedele» e «profeta del Signore». «Allora il Signore chiamò: 'Samuele!' e questi rispose: 'Eccomi'» (1 Sam 3,4). E il grande Isaia presenta così l'origine della sua vocazione profetica: "Poi io udii la voce del Signore che diceva: 'Chi manderò e chi andrà per noi?'. E io risposi: 'Eccomi, manda me'» (Is 6,8). Nota e commovente la risposta della Vergine allo sconvolgente annuncio dell'angelo: «Allora Maria disse: 'Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello

¹ F.X. DURRWELL, *Obbedienza cristiana*, in ID., *Nel Cristo Redentore. Note di vita spirituale*, Ed. Paoline, Roma 1967, pp. 225- 240. Queste nostre brevi riflessioni devono molto a questo solido studio.

che hai detto” (Lc 1,38). Lo stesso Figlio di Dio, Gesù - come rivela la lettera agli Ebrei - “entrando nel mondo” ed assumendo “un corpo” esprime la sua totale sottomissione al disegno redentivo del Padre con un “eccomi”: “Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà” (Eb 10,7). Perciò molto sapientemente i grandi maestri spirituali inviteranno i cristiani decisi a seguire Cristo, a chiedere proprio la grazia di sapergli rispondere: eccomi, sono pronto a fare la tua volontà. «Fra il giorno - scrive sant'Alfonso M. de' Liguori nel suo opuscolo *Modo di conversare continuamente ed alla familiare con Dio* - offritevi spesso a Dio, come faceva santa Teresa, dicendo: Signore, eccomi, fatene di me quel che vi piace; ditemi che volete ch'io faccia per voi, ch'io tutto lo voglio fare». Significativo, al riguardo, ciò che la santa di Avila ha scritto nel suo *Cammino di perfezione*: “I consigli che vi ho dato in questo libro non hanno altro scopo che d'indurvi a consacrarvi tutte al Creatore, e a rimettere la vostra volontà nelle sue mani e a distaccarvi dalle creature. Avete già compreso quanto ciò importi, e non insisto più” [32,9].

3. Ma per rispondere così, in maniera continua, consapevole e vitale, è indispensabile l'azione dello Spirito Santo. E' lui che, come ripete spesso il Vaticano II, intus, lavorandoci cioè dall'interno, ci predispone a comprendere la grandezza della vocazione cristiana e ad attuarla in maniera sempre più coerente e lieta. Difatti il cristiano è definito lapidariamente da san Paolo come uno che è sotto il dominio dello Spirito di Dio (cf. Rm 8,14). E quanto più il cristiano è attento alla voce dello Spirito, quanto più si fa docile alla sua azione e tanto più si perfeziona come cristiano. La vita cristiana seria e santa non a caso è caratterizzata da un certo “fervore nello Spirito” (cf. Rm 12,11); anzi dal desiderio intenso di “abbeverarsi” fino ad essere “ricolmi”, “pieni di Spirito Santo” (cf. 1 Cor 12,3; Ef 5,18; At 2,4).

II. Gesù modello dell'obbedienza cristiana

Come Gesù ed in unione con Gesù. La cui vita terrena è tutta e sempre sotto la diretta azione dello Spirito Santo. È concepito per opera dello Spirito Santo (cf. Lc 1,35); cresce nello Spirito (cf. Lc 1,80); agisce per opera dello Spirito (cf. Lc 4,1; 14-21); muore (cf. Eb 9,14) e risorge (cf. Rm 1,1-4; 8,11) per la forza dello Spirito Santo. Ed a che altro è protesa l'azione dello Spirito, in Gesù (così come in noi) se non a far vivere in pienezza la sua realtà di figlio? Vale a dire a far vivere il mistero dell'obbedienza redentrice che gli richiederà un umiliarsi fino alla morte ed alla morte di croce (cf. Fil 2,5-11)? È infatti “con la sua obbedienza” che egli “ha operato la redenzione” (LG 3a).

Se vogliamo dunque che la nostra obbedienza sia veramente una virtù cristiana e quindi motivo di salvezza per noi e per i fratelli, dev'essere innanzitutto compiuta in unione con Gesù - come si è fatto cenno più sopra - per poter

essere poi in grado anche di obbedire “come” Gesù ².

1. Il che domanda, in concreto, che la nostra obbedienza sia reale. Gesù ha obbedito davvero e sempre. L'obbedienza al volere del Padre l'ha penetrato e dominato a tal punto da poterla definire il suo «cibo», vale a dire ciò di cui si nutre e sostiene l'esistenza intera (cf. Gv 4,34). Perciò vediamo che Gesù prende sul serio tutte quelle forme di mediazione mediante le quali il Padre celeste è solito far conoscere la sua volontà.

In primo luogo la parola di Dio. Provate a vedere con quale preoccupazione gli evangelisti fanno rilevare che tutto quanto Gesù compie corrisponde e obbedisce fedelmente ad un preordinato piano divino (cf. Mt 26,54). Il che vale in modo particolarissimo per la sua pasqua, l'evento centrale della sua vita e della sua opera (cf. Mt 26,56). Saper valorizzare dunque, sull'esempio di Gesù, la parola di Dio, quale viene custodita ed interpretata per noi dalla Chiesa, leggendola, meditandola, pregandola, contemplandola, è via sicura per entrare in intima comunione con la volontà salvifica di Dio. I nostri padri monastici avevano così grande fiducia nella mediazione della parola che talvolta per conoscere la volontà di Dio aprivano la Bibbia e quello che capitava era davvero “parola di Dio”. È quello che è capitato a sant'Agostino, e prima di lui a sant'Antonio.

Dunque abbiamo visto che la prima mediazione è la Parola di Dio. Poi ci sono gli avvenimenti. Gesù li ha vissuti davvero, godendone se lieti, soffrendone se dolorosi (cf. Lc 10,21; Gv 11, 33-38), perché li accoglieva quali portavoce del volere del Padre. Non sbaglia dunque la tradizione spirituale quando ci invita a vedere in ogni avvenimento un comandamento e di conseguenza ad accoglierlo e viverlo come si conviene a coloro che stimano la volontà di Dio il loro bene supremo. Parola di Dio, avvenimenti, e infine, naturalmente, le persone poste in autorità sia nell'ambito civile che religioso e familiare. Basterà qui, per quanto riguarda Gesù, fare esplicita menzione del mistero della sua trentennale vita nascosta a Nazaret; mistero che l'evangelista Luca può riassumere in quattro parole: “E stava loro sottomesso” (Lc 2,51). Loro, cioè due creature: Maria e Giuseppe. Ma qui importa soprattutto far notare il modo in cui Gesù vive la sua obbedienza. Non passivamente, non furbescamente, ma da figlio. Quindi con la libertà, la generosità, la gioiosa docilità del figlio nei confronti del Padre teneramente amato. Come ben rivela quella parola, trepida e commovente, che noi cogliamo sulle labbra di Gesù in preghiera: “Abbà”, cioè “Papà caro”.

2. La nostra obbedienza deve essere reale, abbiamo detto; ma deve essere insieme totale cioè fino alla morte di sé. Gesù infatti riassume e definisce la sua

² Per una esposizione più completa ci permettiamo rimandare il lettore interessato a: L. CRIPPA, *Il bene dell'obbedienza. Riflessioni e orientamenti alla luce del Vaticano II*, Ancora, Milano 1987, pp. 41-49.

vita terrena e la sua missione nel pieno compimento della volontà del Padre (cf., ad es., Gv 6,36). E non solo con la parola, ma altresì con la vita, di cui la morte e resurrezione (la pasqua) è il cuore e la sintesi. La Pasqua, infatti, è stato un atto di obbedienza estremo ed esaustivo perché in esso e con esso il Figlio si abbandona totalmente nelle mani del Padre (cf. Lc 23,46). Il quale, risuscitandolo, lo ha reso causa di salvezza eterna per tutti coloro che credono in Lui (cf. Eb 5,9).

III. Obbedienza religiosa

1. Dovrebbe essere chiaro a questo punto - ma mi permetto di esplicitarlo ancora - che il cristiano deve obbedire “come” Cristo, il Figlio Unigenito del Padre, perché prima è stato fatto partecipe gratuitamente, cioè per puro amore, inserito in Cristo, Primogenito di molti fratelli e così abilitato, reso capace di imitarlo nell’obbedienza filiale al Padre. Noi sappiamo che ciò è avvenuto nel Battesimo. Orbene, il Vaticano II ci ha aiutato a comprendere meglio che la professione religiosa è strettamente legata al battesimo e ne è “un’espressione più perfetta” (PC 5a; LG 44). Ne consegue che anche l’obbedienza religiosa approfondisce quella cristiana. Nel senso che imita più fedelmente la totalità dell’obbedienza di Cristo al Padre e ne partecipa più intimamente. “Sull’esempio del Cristo...e in unione con Lui” come ha scritto Paolo VI nella Esortazione apostolica del 29 giugno 1971 “*Evangelica testificatio*” (n. 23), ancora autorevole punto di riferimento per una esatta lettura dei documenti conciliari attinenti la vita consacrata³. E questo come avviene? Mediante il *voto* di obbedienza. Insegna infatti il Vaticano II che i voti introducono in “forme stabili di vita” che insieme alla stabilità, a una dottrina spirituale approvata, ad una comunione fraterna nella milizia di Cristo, offrono “una libertà fortificata dall’obbedienza; così che essi siano in grado di realizzare con sicurezza e di custodire con fedeltà la loro professione religiosa e di progredire sulla via della carità nella gioia dello Spirito Santo” (LG 43). Questo perché “il fedele cristiano, che si obbliga a seguire i tre predetti consigli evangelici *mediante i voti*, o altri sacri vincoli assimilati...ai voti, viene donato in totale proprietà a Dio sommamente amato; in tal modo egli è deputato al servizio e all’onore di Dio a nuovo, speciale titolo” (LG 44a). È chiaro, allora, che cosa ha di specifico l’obbedienza religiosa in rapporto a quella cristiana? Mi sono fatto capire? Adesso cerchiamo di illustrarla. Per farlo, avevo davanti molte strade. Ma siccome nel parlare dell’obbedienza cristiana la si è inquadrata nella visione trinitaria, e poi perché ormai è indicato come il punto di riferimento più qualificato tra tutti i documenti del Magistero per la vita consacrata, mi sono rifatto all’esortazione apostolica post sinodale *Vita Consecrata*, di Giovanni

³ Rimandiamo a *Enchiridion della vita consacrata* [EVC], a cura di E. Lora, Dehoniane-Ancora, Bologna-Milano 2001, pp. 2237- 2269 [nn. 4716- 4779].

Paolo II, ritenuta - non a torto - il documento più importante del suo magistero sulla vita consacrata ⁴.

Già il card. Jan Pieter Schotte, Segretario generale del Sinodo dei Vescovi, la definiva – il 1 ottobre 2001 - “la magna charta per un efficace rinnovamento della vita consacrata”; e la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica nell’Istruzione Ripartire da Cristo, del 19 maggio 2002, afferma che “Vita consecrata” costituisce ormai un “fondamentale Documento del magistero ecclesiale” e la addita come “il punto di riferimento più significativo e necessario per guidare il cammino di fedeltà e di rinnovamento degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica” (n. 3) ⁵. Ebbene, l’Esortazione apostolica ripetutamente e chiaramente insegna che la specificità della vita consacrata sta nel fatto di “rendere in qualche modo presente la forma di vita che [Cristo] prescelse, additandola come valore assoluto ed escatologico” (n. 29c). Infatti la “vita consacrata «più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa, per impulso dello Spirito Santo, la forma di vita che Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il Regno, ha abbracciato ed ha proposto ai discepoli che lo seguivano»”. Infatti “la sua vita di verginità, di obbedienza e di povertà esprime la sua filiale e totale adesione al disegno del Padre” (22a). Pertanto, “le persone consacrate, che abbracciano i consigli evangelici, ricevono una nuova e speciale consacrazione che, senza essere sacramentale, le impegna a fare propria – nel celibato, nella povertà e nell’obbedienza - la forma di vita praticata personalmente da Gesù e da Lui proposta ai discepoli. Pur essendo, queste diverse categorie, manifestazione dell’unico mistero di Cristo, i laici hanno come caratteristica peculiare, anche se non esclusiva, la secolarità, i pastori la ministerialità, i consacrati la speciale conformazione a Cristo vergine, povero, obbediente” (31d). Si comprende allora perché la vocazione alla vita consacrata, cioè a una vita configurata a Cristo casto, povero, obbediente e perciò sempre più “cristiforme” (19a) e dunque perché “i consigli evangelici sono dunque prima di tutto un dono della Trinità Santissima. La vita consacrata è annuncio di ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito compie con il suo amore, la sua bontà, la sua bellezza” (20a). Ne consegue che per comprendere il “senso più profondo” dei consigli evangelici bisogna risalire al mistero trinitario. Che è essenzialmente un mistero d’amore. “Essi [i consigli evangelici] infatti sono espressione dell’amore che il Figlio porta al Padre nell’unità dello Spirito Santo” (21a). Più in particolare: *L’obbedienza*, sempre praticata sull’esempio di

⁴ A. PARDILLA, *Vita consacrata per il nuovo millennio. Concordanze, Fonti e linee maestre dell’esortazione apostolica Vita consecrata*, LEV, Città del Vaticano 2003, p. 5. Si tratta di un monumentale “commento” (1420 pagine!) che si impone oramai come indispensabile “strumento pedagogico”- come dice l’A. - “ che favorisca l’approfondimento e l’attuazione dell’Esortazione apostolica *Vita consecrata*, che rimane la grande strada maestra per la vita consacrata nel nuovo millennio” (p.1420). Per il testo si veda: *EVC*, cit., pp. 3177- 3347 [nn. 6945- 7280].

⁵ A. PARDILLA, *o.c.*, pp. 5-6.

Cristo, mentre esprime la forza liberante di una dipendenza veramente filiale, costituisce il “riflesso nella storia dell’amorosa corrispondenza delle tre Persone divine” (21d).

2. Pertanto il compito primario della vita consacrata è di approfondire il dono dei consigli evangelici, vivendo sempre più intensamente la dimensione trinitaria dell’amore cioè “amore al *Cristo* che chiama alla sua intimità; allo *Spirito Santo*, che dispone l’animo ad accogliere le sue ispirazioni; al *Padre*, prima origine e scopo supremo della vita consacrata” (21c). Ma anche la capacità di attuare questo compito primario che, in concreto, si configura come dono totale di sé a Dio Uno e Trino nella professione dei consigli evangelici è frutto di una “speciale grazia di intimità” con Cristo. Ecco perché se uno non è chiamato, non ce la fa! Perciò “prima e più che una rinuncia”, la professione dei consigli evangelici è “una *specifica accoglienza del mistero di Cristo*, vissuta all’interno della Chiesa” (16a). Vedete qual è la grazia di una vocazione religiosa, e monastica benedettina? Se sei chiamato, c’è una grazia particolare, che si esprime nel fatto che tu la intuisce come grazia e la accogli. Che comporta non solo la sequela, come per ogni discepolo, ma “l’adesione «conformativa» a Cristo dell’intera esistenza, in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo e secondo i vari carismi, la perfezione escatologica” (16b). Ed è proprio attraverso la professione dei consigli evangelici che si attua concretamente la conformazione a Cristo dell’intera esistenza. Con la *verginità*, il consacrato “fa suo l’amore verginale di Cristo e lo confessa al mondo quale Figlio unigenito, uno col Padre”; con la *povertà* “lo confessa Figlio che tutto riceve dal Padre e nell’amore tutto gli restituisce”; con l’*obbedienza* filiale “lo confessa infinitamente amato ed amante, come Colui che si compiace solo della volontà del Padre...al quale è perfettamente unito e dal quale in tutto dipende” (16c).

III. Obbedienza cristiana obbedienza che redime

1. L’amore filiale, segreto motore della obbedienza cristiana, resta pure l’impegno costante verso cui l’obbedienza deve tendere e crescere qualitativamente. Obbedire sempre più cristianamente e religiosamente significherà per tutti — sudditi e superiori — obbedire nell’amore e per amore di Dio, in Cristo, per opera dello Spirito Santo.

Ed una tale obbedienza diventa necessariamente sicuro mezzo di crescita umana perché si attuerà, di per sé, in maniera libera, “attiva e responsabile” e sarà pure, sul piano soprannaturale, preziosa fonte di redenzione per tutti. Come illustra Giovanni Paolo II in *Vita consecrata*, quando ricorda che l’amore di Cristo per il Padre e per gli uomini tocca il suo culmine sulla croce. “Lì il suo amore verginale per il Padre e per tutti gli uomini raggiungerà la sua massima espressione; la sua povertà arriverà allo spogliamento di tutto; la sua obbedienza fino al dono della vita “ (23a).

La vita consacrata, proprio perché sperimenta in modo “più immediato e profondo” la dimensione pasquale del mistero di Cristo ne rispecchia l’anima cioè “lo splendore dell’amore” redentivo. Infatti con la fedeltà “all’unico Amore” attuata nell’esigente quotidianità, nel silenzio, nel nascondimento, nelle oscurità delle notti dello spirito, nell’abbandono filiale alla volontà di Dio in ogni momento e situazione, anche le più difficili, come le persecuzioni e il martirio, la vita consacrata “confessa...di credere e di vivere dell’amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. In tal modo contribuisce a tenere viva nella Chiesa la coscienza che *la Croce è la sovrabbondanza dell’amore di Dio che trabocca su questo mondo*, è il grande segno della presenza salvifica di Cristo. E ciò specialmente nelle difficoltà e nelle prove” (24b). Io credo che si debba ritornare spesso a questa affermazione, perché aiuterebbe se non a capire, ad accettare le sofferenze comunitarie. C’è sempre qualcuno che in comunità deve portare una croce più pesante degli altri e per gli altri.

2. Dalla fedeltà a Dio nasce la volontà e capacità di donarsi ai fratelli nelle molteplici forme che i mille bisogni spirituali e materiali sollecitano e che richiedono continua abnegazione e sacrificio (24b). “Dal mistero pasquale sgorga anche la missionarietà” che “è *insita nel cuore stesso di ogni forma di vita consacrata*” (25a). Perché la prima forma di missionarietà è la testimonianza della vita offerta a Dio come libera e totale risposta d’amore al suo Amore. Ecco perché la vita consacrata si impone come speciale “segno” escatologico e quindi richiamo esistenziale – specie attraverso la scelta verginale - della realtà della futura resurrezione e del “Regno di Dio” come del Bene definitivo e dell’unico veramente necessario (26). L’eloquente ed efficace missione della vita consacrata sta dunque nello “indicare come meta agli altri fratelli e sorelle, tenendo fisso lo sguardo sulla pace futura, la beatitudine definitiva che è presso Dio” (33b). Così, se il popolo cristiano trova nel ministero ordinato i mezzi della salvezza, nella vita consacrata trova “lo stimolo a una piena risposta d’amore in tutte le varie forme di diaconia” (34d). Di cui la principale è indubbiamente la santità. In rapporto alla santità, cioè “all’amore assoluto a Dio e al prossimo, la vita consacrata – come documenta la storia - costituisce “uno spazio privilegiato”, una “via privilegiata” (35). Intanto per l’efficacia e ricchezza dei mezzi propri di questa forma di vita evangelica (si pensi, alla preghiera e alla ascesi; cf. n. 38) e poi per il “particolare impegno di coloro che lo abbracciano” (35) e che si concretizza soprattutto in una fedeltà dinamica al carisma fondazionale, il quale affonda sempre le sue radici nel mistero trinitario. Nel *Padre* innanzitutto, di cui si ricerca filialmente la volontà e “in cui l’obbedienza è fonte di vera libertà, la castità esprime la tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito, la povertà alimenta quella fame e sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare”; nel *Figlio* con cui si vuole coltivare “una comunione di vita intima e lieta, alla scuola del suo servizio generoso di Dio e dei fratelli”; nello Spirito Santo, alla cui guida e sostegno si affida il proprio cammino spirituale, il proprio impegno di comunione e insieme di azione apostolica (36). Questa “diaconia” della santità che è intrinsecamente legata

all'essere prima che al fare della vita consacrata e che la Chiesa conciliare e post-conciliare propone con rinnovato vigore quale traguardo irrinunciabile di ogni battezzato - è oggi più che mai necessaria, proprio “*per favorire e sostenere la tensione di ogni cristiano verso la perfezione*” (39) ⁶. Guardando al religioso, guardando alla monaca benedettina, anche gli altri cristiani dovrebbero essere aiutati a capire che se sono qui è perché facciano di tutto per diventare santi.

3. Vorrei, come conclusione, lasciare alla vostra riflessione due paragrafi di *Vita Consacrata* - appassionanti e stimolanti - che trattano dell'obbedienza come sfida attuale e benefica non solo per noi e per la Chiesa ma altresì per il mondo e la cultura oggi dominante. Noi diremmo: l'attualità dell'obbedienza religiosa. Sono i paragrafi 91 e 92.

[91] “La *terza provocazione* proviene da quelle *concezioni della libertà* che sottraggono questa fondamentale prerogativa umana al suo costitutivo rapporto con la verità e con la norma morale. In realtà, la cultura della libertà è un autentico valore, intimamente connesso col rispetto della persona umana. Ma chi non vede a quali abnormi conseguenze di ingiustizia e persino di violenza porta, nella vita dei singoli e dei popoli, l'uso distorto della libertà? Una *risposta* efficace a tale situazione è *l'obbedienza che caratterizza la vita consacrata*. Essa ripropone in modo particolarmente vivo l'obbedienza di Cristo al Padre e, proprio partendo dal suo mistero, testimonia che *non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà*. In effetti, l'atteggiamento del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà. E' proprio questo mistero che la persona consacrata vuole esprimere con questo preciso voto. Con esso intende attestare la consapevolezza di un rapporto di figliolanza, in forza del quale desidera assumere la volontà paterna come cibo quotidiano (cfr Gv 4,34), come sua roccia, sua letizia, suo scudo e baluardo (cfr Sal 18[17], 3). Dimostra così di crescere nella piena verità di se stessa rimanendo collegata con la fonte della sua esistenza ed offrendo perciò il messaggio consolantissimo: «Grande pace per chi ama la tua legge, nel suo cammino non trova inciampo» (Sal 119[118], 165).

[92] Questa testimonianza delle persone consacrate assume nella vita religiosa particolare significato anche per la *dimensione comunitaria* che la caratterizza. La vita fraterna è il luogo privilegiato per discernere e accogliere il volere di Dio e camminare insieme in unione di mente e di cuore.

⁶ Per una più ampia esposizione sul magistero di Giovanni Paolo II intorno alla vita consacrata rimandiamo a: L. CRIPPA, *La vita consacrata in Giovanni Paolo II. Percorso storico-dottrinale*, in “Sequela Christi”, 31ns (2005) n. 1, pp. 26-40.

L'obbedienza, vivificata dalla carità, unifica i membri di un Istituto nella medesima testimonianza e nella medesima missione, pur nella diversità dei doni e nel rispetto delle singole individualità. Nella fraternità, animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l'altro un prezioso dialogo per scoprire la volontà del Padre, e tutti riconoscono in chi presiede l'espressione della paternità di Dio e l'esercizio dell'autorità ricevuta da Dio, a servizio del discernimento e della comunione. La vita di comunità poi è, in modo particolare, il segno, di fronte alla Chiesa e alla società, del legame che viene dalla medesima chiamata e dalla volontà comune di obbedire ad essa, al di là di ogni diversità di razza e d'origine, di lingua e di cultura. Contro lo spirito di discordia e di divisione, autorità e obbedienza risplendono come un segno di quell'unica paternità che viene da Dio, della fraternità nata dallo Spirito, della libertà interiore di chi si fida di Dio nonostante i limiti umani di quanti Lo rappresentano. Attraverso questa obbedienza, assunta da alcuni come regola di vita, viene sperimentata ed annunciata a vantaggio di tutti la beatitudine promessa da Gesù a «coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28). Inoltre, chi obbedisce ha la garanzia di essere davvero in missione, alla sequela del Signore e non alla rincorsa dei propri desideri o delle proprie aspettative. E così è possibile sapersi condotti dallo Spirito del Signore e sostenuti, anche in mezzo a grandi difficoltà, dalla sua mano sicura (cfr At 20, 22s)".

E allora, siccome ho ancora qualche momento, vorrei concludere con un suggestivo ma eloquentissimo episodio che ho trovato nella letteratura dei Padri del Deserto e che ho già anche pubblicato. Ma gustiamolo assieme, a modo di conclusione.

Un eremita pieno di discernimento desiderava abitare alle celle, cioè a quel luogo in cui erano andati a vivere gli anacoreti, cosicché avevano la possibilità di trovarsi almeno una volta alla settimana a fare la sinassi. Ma non trovava al momento una cella. Ora, vi era in quel luogo un anziano che aveva una cella isolata dove abitava. Lo chiamò e gli disse: "Abita pure qui in questo luogo, finché non avrai trovato una cella"; poi se ne andò. Aveva fatto un grande atto di carità.

Della gente venne a visitare l'eremita come si va da uno straniero per trarne beneficio. Cioè, chi allora lasciava la propria patria per andare in un paese straniero era ritenuto dai fedeli come un santo, un uomo di Dio, perché aveva dato prova di un grandissimo distacco. Ecco perché la gente, appena saputo che lì in quella cella c'era uno straniero, incominciò ad andare da lui per trarne beneficio. Egli li accoglieva. L'anziano che gli aveva dato la cella cominciò a ingelosirsi. Vedete il maligno? Entra subito. Non solo, ma a parlare di lui. "Io – disse – sono vissuto qui molti anni in una grande ascesi e nessuno è venuto da me. Questo vanesio è qui solo da qualche giorno e quanti vanno a lui!". Disse al suo discepolo: "Va' e digli: 'Allontanati da qui perché ho bisogno della cella'".

Adesso state attente a come agisce questo discepolo...

Questionario

1. Come già segnalato: è bene che i gruppi facciano oggetto di riflessione i nn. 91-92 della Esortazione Apostolica “Vita consecrata” di Giovanni Paolo II.
2. La Istruzione che stiamo meditando afferma, al n. 10, che la vita di ogni giorno è scuola privilegiata di obbedienza. Esprimi, al riguardo, le tue convinzioni e la tua esperienza.
3. Il segreto per valorizzare positivamente le mediazioni umane è la fede o lo “spirito di fede” (il n. 11 parla della e “nella luce e forza dello Spirito”). Ne sei veramente convinta? Una verifica potrebbe essere la fedeltà alla preghiera sia liturgica/comunitaria che individuale. Ne convieni o no? Perché?
4. E' certamente utile riflettere insieme sull'obbedienza fraterna. Ci si potrebbe lasciare guidare e interrogare dal nn. 20g e 21 della *Istruzione*.

L'obbedienza monastica

I. L'obbedienza religiosa: un sacrificio che libera

1. Il monaco: colui che desidera obbedire ad un abate

“Le intuizioni spirituali dei fondatori e delle fondatrici, soprattutto di coloro che hanno maggiormente segnato il cammino della vita religiosa lungo i secoli, hanno sempre dato grande risalto all'obbedienza. San Benedetto già all'inizio della sua regola si indirizza al monaco dicendogli 'A te (...) si rivolge ora la mia parola; a te che, rinunciando alle tue proprie volontà per militare per Cristo Signore, vero re, prendi su di te le fortissime e gloriose armi dell'obbedienza' (Prologo, 3)”¹. Nell'ambito infatti della nostra vita cenobitica è cosa nota che l'obbedienza riveste un ruolo particolarmente determinante. Come suggerisce anche l'*Istruzione*, fin dalle prime battute del Prologo infatti la RB presenta la vita del monaco caratterizzata dalla fatica dell'obbedienza, tanto dura ed impegnativa quanto può essere una battaglia: la battaglia consiste nel rinunciare alle proprie voglie (“*abrenuntians propriis voluntatibus*” Prol, 3). Il che si attua mediante la pratica dell'obbedienza fatta in modo attivo, vigoroso e continuativo come una milizia (Prol, 3), un “servizio santo” (RB 5,3). Prestato - aggiungerà nel Cap. V san Benedetto - con prontezza e con gioia sull'esempio di Cristo. Perché il monaco - dice san Benedetto - è uno che non vuol più vivere a proprio arbitrio né obbedire ai desideri e gusti propri e perciò sceglie il monastero: perché ivi ha la possibilità concreta e continua di camminare sotto la guida e il comando altrui (cf. RB 5,12). In breve: il monaco è uno che “*abbatem sibi præesse desiderat*” (cf. RB 5,12): non tollera, non si rassegna ad avere un abate ma lo desidera. E lo desidera appunto per essere aiutato a liberarsi dal proprio giudizio e dalle proprie voglie.

¹ CIVCSVA, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, Istruzione dell'11.05.08, n.9; cf. *Vita consecrata*, 46.

2. Per liberarsi da una duplice servitù.

Per obbedire dunque, per ritenere davvero l'obbedienza un bene per noi, bisogna essere previamente e sinceramente convinti che la nostra volontà umana è una volontà ferita, che siamo naturalmente propensi a seguire questa volontà malata e il nostro giudizio tanto parziale. L'obbedienza ci libera da questa duplice schiavitù: quella della volontà propria e quella del nostro giudizio.

La volontà propria, orgogliosa e cieca, è troppo spesso difforme dalla volontà divina. A tal punto che san Bernardo ha potuto affermare che qualora fosse tolta di mezzo una tale volontà si abolirebbe anche l'inferno. Quando infatti e dove essa si introduce tutto viene guastato. Tutto. Anche il bene. Perché se il bene lo compiamo per profitto nostro, o per farci vedere, lo rendiamo soprannaturalmente nullo. Come è vero quanto ha rivelato il noto P. R. Garrigou-Lagrange: *Ma anche senza giungere a tale estremo, non possiamo però negare che consideriamo molto la nostra volontà. Teniamo più al nostro modo di fare il bene che al bene stesso. Vogliamo che sia fatto, ma da noi e a modo nostro* ².

L'obbedienza, uniformandoci gradualmente alla volontà di Dio tramite la sottomissione ad un legittimo superiore, opera una vera liberazione da tale schiavitù. Ed insieme ci libera dalla servitù del proprio giudizio, così facilmente e frequentemente soggettivo; difforme dunque dalla verità e quindi da Dio. Come si spiegano certe testardaggini insensate, certe stranezze o singolarità di condotta, un certo modo di agire e reagire adolescenziale a volte tutto molle, trasudante di sentimentalismo (o di vittimismo) a volte duro e risentito, se non dal fatto che ci si lascia guidare e fuorviare, nell'agire quotidiano, dal nostro giudizio? Il quale è un giudizio parziale, bacato dall'egoismo e dall'orgoglio e perciò tanto spesso un pre-giudizio. *Il proprio giudizio porta spesso al giudizio temerario che è una mancanza alla giustizia e alla carità. Vi è qui una vera schiavitù: siamo schiavi dei nostri pregiudizi egoistici e questi ci conducono in senso inverso a quello della salvezza dell'unione con Dio* ³.

Ecco il valore dell'obbedienza. Essa abituandoci a distaccarci dalla nostra volontà e dal nostro giudizio mediante l'accettazione e conformazione del nostro giudizio pratico a quello del legittimo superiore che rappresenta Dio ci libera dalla più insidiosa schiavitù rendendoci pronti, idonei a conoscere la volontà di Dio ed ad attenervi pienamente.

Il decreto *Perfectae caritatis* 14a, tutto dedicato - come è noto - al voto di obbedienza, si apre proprio con questa verità, su questo fondamento teologico

² R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Grandezza dell'obbedienza* in: ID., *Le tre età della vita interiore* (trad. ital.), vol. III, LICE, Vicenza 1963, IV ed., p. 183.

³ R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita interiore*, cit., p. 184.

(o teologale) dell'obbedienza, quando afferma: *I religiosi, con la professione di obbedienza offrono a Dio la piena dedizione della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di questo sacrificio "constantius et securius", in maniera più costante e sicura, si uniscono alla volontà salvifica di Dio.*

3. Per una valida verifica della nostra obbedienza.

3.1 Com'è la nostra obbedienza vissuta?

Davvero, pensiamo così e vediamo così l'obbedienza? È un sacrificio di noi stessi certo; di quella parte così intima di noi, così nobile di noi, quale è la facoltà di volere e di giudicare. È un sacrificio e dunque dobbiamo sentirlo che ci morde, che qualcosa di noi muore... obbedendo. E quando accade ciò come ci comportiamo? Come reagiamo? Pensiamo che è una "mortificazione" salutare voluta liberamente, scelta liberamente da ciascuno il dì della professione perché in tal modo ci si voleva assicurare di conoscere e di unirsi "constantius ed securius" alla volontà di Dio? Ovvero siamo sempre alla ricerca di una scusa per riprendere quanto abbiamo offerto? E quindi la colpa è del superiore che non capisce dal momento che io sono il competente in questo settore o ufficio; del superiore o della comunità che sono prevenuti nei miei confronti perché quei di fuori hanno un'altra immagine di me; la colpa è delle circostanze sopravvenute per cui il buon senso ha suggerito di agire senza l'obbedienza o contro l'obbedienza o presumendo l'obbedienza. E così ci si acceca. E la prova è che spiritualmente si resta rinchiusi in uno stato di mediocrità che tarpa le ali ad ogni possibilità di un autentico progresso spirituale. Si resta per tutta la vita volatili da cortile.

3.2 L'esempio dei nostri padri monastici.

I più validi e recenti studi sulla RB che fanno capo al De Vogüé⁴ ci assicurano che essa, tramite la RM e Cassiano, si riallaccia in particolare al monachesimo egiziano dei padri del deserto. Per i quali l'obbedienza aveva innanzitutto e soprattutto un valore ascetico. Vale a dire era considerata il mezzo primo e principale per l'opera della propria santificazione. Si è monaci dunque nella misura in cui si crede e si cresce nella virtù dell'obbedienza. E, in quanto monaci, ci si santifica nella misura in cui si cammina in essa.

Il padre Iperechio disse: "La gloria del monaco è l'obbedienza. Chi la possiede, è ascoltato da Dio e con franchezza starà di fronte al Crocifisso, perché il

⁴ Si veda, in particolare, A. DE VOGÜÉ, *La communauté et l'abbé dans la règle de saint Benoît*, Desclée de Brouwer, Bruges 1961, pp. 207-288; 537-538; ID., *La Regola di San Benedetto: Commento dottrinale e spirituale*, (ed. italiana a cura di P. Fassera), ed. Messaggero - Abbazia di Praglia, Padova 1984, pp. 133-162.

Signore crocifisso si fece obbediente fino alla morte” (cf. Fil 2,9) [Iperchio 8] ⁵.

II. Il “Bene dell'obbedienza”

1. Perché l'obbedienza è un “bene”

L'obbedienza - si diceva - è un mezzo particolarmente idoneo a farci conoscere la volontà di Dio e aderirvi perché ci libera da una duplice schiavitù: quella del nostro giudizio intrinsecamente cieco e della nostra volontà malata perché parlata dall'egoismo.

Ma il nostro Padre san Benedetto presenta non solo negativamente l'obbedienza ma positivamente, definendola un “bene”: *oboedientiae bonum* (71,1). *Non solo nei riguardi dell'abate devono tutti esercitare la virtù dell'obbedienza, (oboedientiae bonum) ma i fratelli devono anche obbedirsi l'un l'altro, convinti che per questa via dell'obbedienza andranno a Dio* (71,1-2)⁶. L'obbedienza, secondo san Benedetto, è la via regale che conduce il monaco alla scoperta di Dio, a ritrovare Dio, a unirsi a Dio. Vale a dire a realizzare se stesso e la propria vita. Perché l'unica ragione che spinge e trattiene in monastero il monaco è - e dev'essere per san Benedetto - la ricerca di Dio. *Si revera Deum quaerit* è ciò che nel cap 58,7 il santo legislatore richiede dal postulante che batte alla porta del monastero: si guardi “se cerca davvero Dio”.

Qui, mi pare, la forza e l'interesse sta nell'avverbio “veramente”. Perché? Perché - come ci fa oramai ben avvertiti la psicologia - non è raro il caso che, ad insaputa dello stesso soggetto, si entri in religione spinti da motivazioni “inconsistenti”. Vale a dire una persona è guidata - nello scegliere la vita religiosa - dal desiderio di trovare soddisfazione a bisogni - consci o subconsci - i quali si vengono, in misura maggiore o minore, a trovare in disaccordo con i valori oggettivi e con gli atteggiamenti propri della vocazione religiosa. E quando una vocazione è “inconsistente” (nel senso psicologico suddetto) allora la persona risulta pure incapace di - è un ulteriore termine proprio della psicologia - “internalizzare” cioè di far propri, di interiorizzare debitamente i valori proposti e caratteristici della vita religiosa.

Così gli atteggiamenti - cioè il modo di pensare e di vivere - vengono adeguati malamente, maldestramente, in modo del tutto esteriore e posticcio, con i valori di fondo che si dice di aver scelto. Scrive uno psicologo, religioso e alunno del gesuita P. Rulla: *Il 60/80% di chi entra, presenta già inconsistenze*

⁵ *Padri del deserto. Detti*. Introduzione, traduzione e note di L. Mortari, Città Nuova, Roma 1980, II ed., p. 257 (n. 11). Cf. nn. 12 e 15 e, soprattutto, il magnifico n. 19 a p. 261-262 che è un inno all'obbedienza.

⁶ Si veda, al riguardo, il n.20g della *Istruzione*, cit.

superfluo credo qui documentare. Ma è del tutto fondato affermare che san Benedetto vuole il monaco sottomesso ed obbediente in tutto all'abate in primo luogo perché tiene personalmente le veci di Cristo. Poi a tutti i suoi delegati (cf. cap. 71). Quindi a tutti i suoi confratelli (cf. cap. 71). In tutto. Anche nelle cose difficili (cf. 7,35; 68) ¹⁰.

Questa insistenza del nostro santo legislatore sull'obbedienza come virtù peculiare della vita monastica è comprensibile alla luce della sua concezione e stima altissima dell'obbedienza. Concezione e stima che noi, scegliendolo come Padre e maestro, abbiamo pubblicamente e liberamente professato di condividere, di fare nostra.

Per noi monaci l'obbedienza è un bene in sé. A differenza di altri ordini religiosi per i quali l'obbedienza riveste un valore anche funzionale in quanto tende alla realizzazione di un fine specifico (missioni, educazione della gioventù, assistenza dei malati, ecc...), per i monaci benedettini l'obbedienza non ha altri fini all'infuori del dono di sé, del centro della propria persona, cioè della volontà-libertà a Dio. *Per san Benedetto* - scrive il Marmion - *l'obbedienza non ha carattere di utilità, è voluta per sé, come omaggio dell'anima a Dio... Se il postulante, che vuol entrare nel monastero chiedesse all'abate: - Che cosa si fa qui? - si sentirebbe rispondere: "Si va a Dio sulle orme di Cristo, obbedendo... S. Benedetto non scrisse la regola che per coloro che cercano l'obbedienza per trovare Dio: "Ad te ergo nunc meus sermo dirigitur, quisquis abrenuntians propriis voluntatibus...oboedientiæ... arma sumis (Prologo) ¹¹.*

Può accadere invece che - più o meno consapevolmente - altre ragioni, altri bisogni, altri ideali ci abbiano sospinto in monastero. Ecco qui le "inconsistenze" di cui si è fatto cenno: può essere l'ambizione delle cariche, dello studio, della predicazione; della direzione spirituale o, più semplicemente, del sacerdozio...

Allora - scrive il Morin - *ecco, ad ogni momento, la povera anima in preda a mille scosse: questa cosa le va, questa altra non le va: una occupazione le piace moltissimo, un'altra infinitamente di meno: ve ne sono che la spaventano e che le sono insopportabili, e i giorni in cui deve occuparsene le sembrano fra i più neri! Non vi è che un mezzo per sfuggire a questa molteplicità di sentimenti opposti: cercare una sola cosa: obbedire. L'obbedienza partecipa con pienezza a quella sovrana indipendenza della carità, così mirabilmente descritta da S. Paolo nella sua lettera ai Romani (8,35 ss.) ¹².*

¹⁰ Si veda, per le obbedienze difficili, il n. 26 della *Istruzione*, cit.

¹¹ C. MARMION, *op. cit.*, p. 257.

¹² G. MORIN, *op. cit.*, pp. 21-22.

III. Caratteristiche dell'obbedienza benedettina.

1. Obbedienza soprannaturale, pronta, serena.

Tra le qualità caratteristiche dell'obbedienza religiosa e monastica va elencata al primo posto la soprannaturalità. Cioè la fede o lo spirito di fede. L'obbedienza cristiana - e quanto più quella religiosa-monastica - o è soprannaturale o non è più un bene, una virtù. Quindi o è fatta per motivi di fede o non esiste come realtà salvifica.

Sappiamo bene cosa significa e comporta questo in concreto: che l'ossequio della propria volontà prestato a Dio ed a Dio soltanto tramite l'aiuto, esplicitamente accettato, della mediazione del superiore non è mai dato o non dato in base al gradimento o meno della persona o dell'opera del mediatore. Vale a dire: non si accetta o rifiuta l'aiuto del superiore (a fare sacrificio della propria volontà a Dio) solo o principalmente perché il superiore mi va, mi è gradito per carattere, per intelligenza, per cultura, per abilità... ma solo perché suo tramite, in quanto autorevole rappresentante di Dio, "*securius et constantius*" posso conoscere la volontà di Dio e praticarla.

La tradizione cattolica e il magistero ecclesiastico pongono un limite ben preciso all'autorità del superiore religioso in quanto religioso (oltre, si capisce, il caso ipotetico di un ordine chiaramente contrario ai precetti di Dio e della Chiesa): "secondo il dettato della regola e delle Costituzioni". Un limite che meriterebbe la nostra attenzione¹³. Qui diamo per scontato che l'obbedienza non sia contro o sopra o al di là di ciò che prescrive la Regola e le Costituzioni.

Un'obbedienza che si configura "regolare" deve essere soprannaturale, cioè fatta solo per motivi di fede; per poter in tal modo entrare in comunione d'amore con Dio. Sappiamo quanto san Benedetto insiste su questa qualità soprannaturale dell'obbedienza del monaco! A tal punto san Benedetto inculca lo spirito di fede da trasfigurare letteralmente tutte le persone, le azioni, le realtà. Così non solo - anche se primariamente - nell'abate il monaco vede Cristo ma in ogni fratello, specie se malato o bisognoso; in ogni ospite, specie se povero; in ogni creatura... e allora si capisce perché ad ognuno deve ossequio ed obbedienza. Non pare necessario insistere oltre su questo, tanto è evidente e trasparente nella Regola!

Gioverà invece ricordare due modalità concrete dell'obbedienza di fede su cui maggiormente sembra insistere san Benedetto: "*sine mora*" e "*sine murmuratione*". Se il monaco obbedisce davvero per motivi soprannaturali lo si vede dal fatto che la sua obbedienza è fatta con alacrità ed è fatta con serenità.

¹³ Sia consentito rinviare, per una più ampia illustrazione del problema qui solo accennato, a: L. CRIPPA, *Il Bene dell'obbedienza. Riflessioni e orientamenti alla luce del Vaticano II*, Ancora, Milano 1987, pp. 69-77.

È fatta *con alacrità* cioè con una certa oculata e gioiosa impazienza di mettersi a contatto con la volontà del Signore stimato suo sommo bene. *Con serenità*. Senza interne resistenze o esterne insofferenze. Perché convinto che dinanzi a Dio vale non l'appariscenza o meno di quello che si è chiamati a fare ma l'interiore grado di amore con cui lo si compie ¹⁴.

Vorrei a questo riguardo aggiungere solo un'annotazione pratica legata soprattutto all'esperienza di chi parla (esperienza personale ed esperienza ministeriale...). È piuttosto raro trovare un religioso disobbediente "di mestiere". Che cioè sempre e in tutto obbedisce straccamente e in un clima di nauseante mormorazione.

È invece meno raro trovare religiosi che su un qualche punto preciso non riescono ad obbedire con fede. Chi è attaccato allo studio ad es. farà mille resistenze se l'obbedienza gli intralcia i suoi piani; se e quando un tale ministero gli viene limitato... il vanitoso si impermalosirà soprattutto se l'obbedienza lo tocca in pubblico... E così via...

È una grande grazia essere illuminati su questo punto... di una sana conoscenza di sé! Perché assai spesso la nostra ritrosia ad obbedire su certe cose specifiche va di pari passo con la illusione di essere nel giusto, di vederci chiaro, di essere più competenti, più capaci, cioè va di pari passo con l'orgoglio. Che è la forma più grave di cecità spirituale e spesso anche di povertà umana.

2. Obbedienza comunitaria

Ma credo che per noi monaci in particolare, proprio perché cenobiti, la fede e l'obbedienza di fede più necessaria riguardi la comunità presa nel suo insieme ¹⁵. Siamo difatti più abituati - almeno a livello di idee - a sentire parlare e convenire sulla presenza di Cristo nelle persone singole del monastero ma di meno, pare, nella presenza di Cristo nella comunità monastica come tale.

Vi è un testo del *Perfectæ caritatis* che meriterebbe la nostra attenzione e meditazione. *Sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuor solo e di un'anima sola, la vita da condurre in comune, nutrita dagli insegnamenti del vangelo, dalla sacra liturgia e soprattutto dall'eucaristia, perseveri nell'orazione e nella comunione dello stesso spirito. I religiosi, come membra di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengono gli uni gli altri nel rispetto scambievole, portando i pesi gli uni degli altri. Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità come una vera famiglia unita nel nome del Signore gode della sua*

¹⁴ Ci piace rimandare al solido e concreto commento del beato Card. Schuster al cap. V della RB che, com'è noto, tratta appunto "De oboedientia". S. BENEDICTI ABB. ROM., *Regula Monasteriorum*. Testo, introduzione, commento e note del Card. A.I. SCHUSTER, Pia Società S. Paolo, Alba 1945, pp.61- 68. (Il è stato integralmente riprodotto in Appendice alle pp.79-84).

¹⁵ Si veda, al riguardo, il n.19 della *Istruzione*, cit.

presenza (n. 15a). “Eius (i.e. Domini) presentia gaudet”.

Noi, come famiglia monastica, siamo uniti e possiamo sperimentare la presenza del Signore! Il Signore è presente quando la comunità è riunita. Ecco perché si deve avere venerazione, rispetto, affetto, amore per la comunità! È presente in essa il Signore! Non facciamo mai delle violenze alla comunità! Il ritardo è una violenza... Il disinteresse è una violenza... Il posporla sistematicamente ai propri personali progetti, alle proprie personali vedute è una violenza... Il non rispettare le norme che la qualificano come monastica (silenzio, clausura, preghiera...) è una violenza.

È esattamente in questo contesto di amore religioso per la comunità che dovremmo aiutarci vicendevolmente a fare in modo che i nostri parenti, amici, conoscenti... accettino di buon grado - “sine murmuratione” - la restrizione legata ad alcuni precisi orari per l'uso del telefono, delle visite, delle conversazioni, ecc. Potrà, talora, sembrare un po' duro... ma ne godremo tutti un vero e salutare beneficio.

A modo di consolante conclusione

Il Beato Card. Schuster può testimoniare: “Assistendo parecchie volte dei monaci in punto di morte, ho potuto osservare quanta sicurezza in quell'ora infondesse nell'anima loro la presenza dell'abate, sotto la cui obbedienza essi trasmigravano alla eternità: «Là dove Cristo è abate del convento» [DANTE, Purg. XXVI, 127]. Ed aggiunge: “Sia pur dura quanto si voglia la virtù dell'obbedienza monastica. La si consideri pure siccome la più cruciale di tutte le penitenze della vita cenobitica, in quanto brucia sull'altare dell'olocausto l'adipe stesso della vittima. La sicurezza dell'eterno premio ripromesso all'ubbidienza viene pagato a ben poco prezzo: «Scientes per hanc oboedientiae viam se ituros ad Deum» (71, 2). Non è mica poco, non è vero?”¹⁶.

¹⁶ I. CARD. SCHUSTER, *La vita monastica nel pensiero di San Benedetto*, Abbazia di Viboldone, S. Giuliano Milanese 1963, pp. 53-54.

Questionario

1. Prova, sia pure sinteticamente, ad esplicitare il ruolo fondamentale dell'obbedienza nella Regola e nella vita benedettina e le ragioni addotte da S. Benedetto.
2. L'obbedienza cristiana e benedettina è strettamente legata all'umiltà e alla carità o amore di Cristo (vedi cap. 5; in particolare 5,1-2). Come illustreresti questa "realtà" ad una tua amica in ricerca vocazionale?
3. Quando ti trovi di fronte ad obbedienze difficili come reagisci? A chi o a che cosa ricorri primariamente?
4. Vi è una persona viva o defunta, un maestro/maestra spirituale o un libro che ti senti amico fedele e guida sicura sulla difficile via della virtù dell'obbedienza? Ti senti di farne partecipi le tue consorelle?

Omèlie

Abate D. Luigi Crippa osb

Centralità dell'obbedienza nella Regola e nella vita benedettina

1. Anche l'Istruzione *Il Servizio dell'autorità e l'obbedienza* riconosce il "grande risalto" dato all'obbedienza dai Fondatori, tra i quali ricorda esplicitamente S. Benedetto (cf. Prologo 3).

È dunque utile per noi essere stimolati a conoscere più da vicino il pensiero del nostro santo legislatore su un punto così qualificante del nostro cammino di conversione monastica, come è l'obbedienza: su ciò che la rende possibile e quindi cristiana (la rende virtuosa, un "bene" direbbe S. Benedetto) ed insieme "gradita a Dio e soave agli uomini" come dice RB 5, 14, perché fatta con gioia (RB 5, 17) cioè con amore per Cristo (RB 5, 2). Il quale ci assicura che chi obbedisce ai superiori obbedisce a lui stesso (cf. Lc 10, 16). Ed è, quello che si esprime nell'obbedienza ai legittimi superiori, un amore per Lui così forte e alto, da imitarlo in ciò che Cristo aveva di più proprio, essenziale, salutare, cioè compiere filialmente la volontà del Padre ¹.

2. Per S. Benedetto proprio i monaci cenobiti, quelli che "scelgono la via stretta" che conduce alla vita (RB 5, 11), alla vita eterna (RB 5, 3), a Dio (Pr 2; 71,2) vale a dire quelli che non vivono come loro meglio aggrada, ma dimorano stabilmente nel monastero sotto la guida e il comando altrui; in breve quelli che desiderano stare sotto la guida dell'abate, proprio questi "si conformano alla parola del Signore che dice: non sono venuto a fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato" (RB 5, 13) ².

S. Benedetto precisa con forza che proprio "non amando la propria volontà" e quindi non compiacendosi più di assecondare i propri desideri, pro-

¹ Cf. ad es., Mt 26, 39; Mc 14, 36; Lc 22, 42; Gv 14, 31; 4, 34; Mt 6, 10; Lc 11, 2; Mt 26, 42; Mc 14, 39; Gv 18, 11; Eb 5, 8; 10, 7 [cf. Sal 40, 8-9].

² Qui RB fonde Gv 6, 38 con Gv 7, 28. Cf. *La Regola di San Benedetto*. Traduzione e commento di Anna Maria Quartiroli, Abbazia di Praglia 2002, p. 69, n. 13.

prio così si imita *con i fatti* la parola del Signore che dice: “Non sono venuto per fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato” (Gv 6, 38: RB 7, 31-32). Anzi, se la sottomissione al superiore è animata dall’amore di Dio (“pro Dei amore”), essa imita il Signore nel momento più alto della sua obbedienza redentrice, quella del Calvario, come assicura l’Apostolo quando dice: “Fattosi obbediente fino alla morte” (Fil 2, 8).

In verità “Gesù ‘pur essendo Figlio, imparò tuttavia l’obbedienza dalle cose che patì’ (Eb 5, 8); a maggior ragione, noi creature e peccatori, diventati in lui figli di adozione. Noi chiediamo al Padre nostro di unire la nostra volontà a quella del Figlio suo per compiere la sua volontà, il suo disegno di salvezza per la vita del mondo. Noi siamo radicalmente incapaci di ciò ma, uniti a Gesù e con la potenza del suo Santo Spirito, possiamo consegnare a lui la nostra volontà e decidere di scegliere ciò che sempre ha scelto il Figlio suo: fare ciò che piace al Padre”³.

Ecco perché il S. Padre Benedetto afferma con vigore “Quanto alla nostra volontà propria, ci è proibito di compierla dalla Scrittura che dice: *E allontanati dalla tua volontà*” (Pr 14, 2; 16, 25). E anche nell’orazione chiediamo a Dio che sia fatta in noi la sua volontà (Mt 18, 6). In RB 4, 59-60 san Benedetto aveva già affermato: “Non soddisfare i desideri della natura. Odiare la propria volontà”. È un comando su cui ritorna spesso la Santa Regola: “Nel monastero nessuno segua la volontà del proprio cuore” (3, 8); bisogna rinunciare alla propria volontà (5, 7; Pr 3); i monaci non sono più padroni né del proprio corpo né della propria volontà (33, 4)⁴; il priore non deve fare nulla contro la volontà e la disposizione dell’abate” (65, 16); “tutto, dunque, deve essere fatto con il consenso (*cum voluntate*) dell’abate” (49, 10; cf 49, 8).

3. Se ne deduce che per imitare Cristo obbediente al Padre bisogna imparare a rinunciare alla propria volontà. Ed è appunto quello che l’esercizio costante della virtù e del voto dell’obbedienza ci fa acquisire: ci distacca dalla nostra volontà e quindi da noi stessi e ci rende sempre più disponibili a discernere, ad accogliere, ad attuare con amore filiale, proprio come Cristo e con Cristo, la volontà del Padre.

Se questo vale per ogni cristiano e ancor più per ogni religioso, diventa caratteristico della spiritualità benedettina. Sappiamo infatti che per S. Benedetto l’obbedienza è un valore in sé e per sé; non è finalizzata ad altro che alla propria perfezione e alla gloria di Dio. “Per ricondurci a Dio S. Benedetto conosce una sola strada, un solo mezzo, l’unione a Gesù Cristo nell’obbedienza: ‘Siano obbedienti i fratelli, sapendo che per questa via dell’obbedienza

³ CCC 2825. Vedere i numeri dal 2822 al 2827.

⁴ Il testo latino è molto più forte: “*Quippe quibus nec corpora sua nec voluntates licet habere in propria voluntate*”.

devono andare a Dio (71, 2)' "... Un autore benedettino contemporaneo riassume questa centralità dell'obbedienza nella Santa Regola, affermando che essa costituisce "il primo mezzo dell'arte spirituale, la base di tutta la spiritualità ch'essa propone ... è difficile restare veramente fedeli alla RB senza riconoscere questo posto fondamentale che riserva all'obbedienza"⁵. E il nostro indimenticato Anselmo Lentini, saggio e dotto commentatore della S. Regola, può fondatamente affermare con concisione: "Tutta la tradizione cenobitica è unanime su questo primato dell'obbedienza, ritenuta fondamentale per la pedagogia cenobitica".

Chiediamo dunque insieme che, per i meriti del S. Padre Benedetto, il Signore conceda a noi in questi giorni e alle nostre comunità di comprendere meglio il valore dell'obbedienza e la gioia di saperla vivere con fedeltà.

⁵ B. ROLLIN, *Vivre aujourd'hui la règle de Saint Benoît*. Un commentaire de la Règle, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolle-en-Mauges 1983, p. 88 [Vie monastique, 16]. Si veda, al riguardo la interessante «rassegna» di G. COLOMBAS e I. ARANGUREN, *La Regla de San Benito*, La Editorial Catolica, Madrid 1979, pp. 271-273 [= BAC, 406]. Vi aggiungeremmo volentieri, S. BENEDETTO, *La Regola*, a cura di A. LENTINI, Montecassino 1994³, p. 112, nota 1.

Volontà di Dio e obbedienza

1. Ciò che dà senso, valore e vigore all'obbedienza religiosa è l'amore per il "volto del Signore" dice l'Istruzione su cui stiamo riflettendo o, equivalentemente, l'amore per la volontà di Dio. La quale, come è noto, costituisce il fine della vita cristiana e monastica: la santità, infatti, coincide con l'adesione piena alla divina volontà. Ecco perché il monaco che vuole crescere nella virtù – nel "bene" – dell'obbedienza deve imparare a valorizzare tutti i mezzi, che la storia della santità conosce, per tenere viva la stima della volontà di Dio. Al riguardo uno dei modi più sicuri per stimare ed esprimere la stima per la volontà di Dio è di *compiersela effettivamente*. Il Signore infatti ci insegna a pregare perché la volontà di Dio sia *fatta*. Viene spontanea qui alla memoria una parola che il Maestro disse in altra circostanza ma così appropriata ed illuminante: "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7, 21). E, al dire del Signore stesso, il numero degli illusi, a tal riguardo, non sarà per nulla esiguo al momento del finale e definitivo giudizio (cf. Mt 7, 22-23). La sua volontà dunque Dio ce la fa conoscere in vari modi e per varie vie non certo perché costituisca oggetto di più o meno appropriate riflessioni; neppure perché venga esaltata e lodata. Ma perché sia effettivamente accolta e compiuta. Innanzitutto dunque ci si domanda di eseguirla.

Molto significativa ci pare, a questo punto, la nota parabola dei due figli ad ognuno dei quali il Padre ordina di andare a lavorare nella vigna. Il primo dice sì ma di fatto non ci va. Il secondo risponde no a parole ma poi si pente e di fatto ci va. "Che ve ne pare?" Interroga Gesù: "Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?". La risposta, ovvia, è: "l'ultimo". E Gesù di rimando: voi, istruiti nella legge, voi che conoscete il volere di Dio e non lo compite, voi, nel regno di Dio sarete preceduti da chi pare non faccia il volere di Dio come i pubblicani e le prostitute ma poi, conoscitolo, si pentono e cambiano rotta (cf. Mt 21, 28-32).

2. Forse sarà più facile per noi intendere l'importanza e difficoltà di questo punto se riflettiamo un istante alla facilità con cui ci si lascia praticamente

irretire in un equivoco fatale per il cammino della perfezione. E chi si lascia irretire così non sono solo “i cristiani della domenica”, ma anche non pochi tra coloro che si sono immessi, con decisione e serietà, alla sequela di Cristo, vale a dire non pochi tra quanti credono nella santità come ideale del cristiano e cercano di tendervi con tenace sforzo.

Di che equivoco si tratta? Di questo: pensare che, in pratica, compiere le nostre buone azioni per Dio equivalga sempre a fare la volontà di Dio.

In un tale fatale equivoco non è forse caduto un uomo prescelto da Dio stesso ed a Lui caro? Saul difatti – narra 1 Sam 15, 3-23 – riceve un esplicito ordine da Dio: distruggere tutto ciò che si trova in Amalek. Ma egli risparmia il re Agar e “il meglio del bestiame minuto e grosso” e lo risparmia con intenzione retta e buona “per sacrificare al Signore ... in Galgala” dice (cf. 15, 21: v. 15). Sicché Saul è sinceramente e profondamente convinto di aver obbedito alla parola del Signore (cf. 15, 20). Ma sentiamo ciò che gli rimprovera il profeta Samuele a nome di Dio: “Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti... Perché hai rigettato le parole del Signore, Egli ti ha rigettato come re” (15, 22-23).

Per compiere effettivamente la volontà di Dio non basta dunque fare del bene ma bisogna compiere quel bene che Egli vuole da me adesso.

Se il Signore adesso mi domanda fedeltà alla preghiera non posso illudermi di agire secondo la sua volontà perché faccio un'elemosina quotidiana o settimanale.

Se il Signore adesso mi fa capire – o direttamente mediante l'ispirazione del suo Santo Spirito o mediante l'esortazione del Confessore o del Superiore – che il sacrificio che vuole è quello di un cuore umile e dunque la volontà di lottare contro la superbia, la vanità, la permalosità, non faccio la sua volontà perché, invece di questo impegno, raddoppio la recita del Rosario. Se la volontà del Signore prende la forma di croce fisica o morale o spirituale io non obbedisco di fatto a Lui se mi ribello, se impreco ovvero se mi sconsolo e abbato a tal punto da vivere come un fatalista rassegnato o un vinto incattivito. Una delle “sentenze” di quella illuminata ed esperta guida spirituale che è S. Giovanni della Croce, sintetizza magistralmente ed autorevolmente la verità che stiamo illustrando, così: “A che serve che tu dia al Signore una cosa quando da te ne richiede un'altra? Rifletti a quello che Dio vuole e compilo; per questa via il tuo cuore sarà soddisfatto più che con quelle cose alle quali ti porta la tua inclinazione” (Sentenza n. 70) ¹.

¹ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Postulazione O.C.D., Roma 1967², p. 1092.

3. Per i religiosi poi, specie noi benedettini, la via “più salda e sicura” per conoscere e attuare veramente “ciò che Dio vuole” è quella di vivere in pienezza la nostra professione di obbedienza. Come ci esorta PC 14 con parole che è bene rileggere insieme:

a. I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più salda e sicura ² si uniscono alla volontà salvifica di Dio. Pertanto, ad imitazione di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre (cf Gv 4, 34; 5, 30; Ebr 10, 7; Sal 39,9) e “prendendo la natura di servo” (Fil 2, 7) dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione (cf Ebr 5, 8), i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai Superiori che sono i rappresentanti di Dio, e sotto la loro guida si pongono al servizio di tutti i fratelli in Cristo, come Cristo stesso per la sua sottomissione al Padre venne per servire i fratelli e diede la sua vita in riscatto per molti (cf Mt 20, 28; Gv 10, 14-18). Così essi si vincolano sempre più strettamente al servizio della Chiesa e si sforzano di raggiungere la misura della piena statura di Cristo (cf Ef 4, 13).

b. Perciò i religiosi in spirito di fede e di amore verso la volontà di Dio, secondo quanto prescrivono la regola e le costituzioni, prestino umile ossequio ai loro Superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, sapendo di dare la propria collaborazione alla edificazione del Corpo di Cristo secondo il piano di Dio. Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio.

² *Constantius et securius.*

Omelia per la memoria del Nome di Maria

Questa cara memoria liturgica in onore del Nome di Maria diventa pure un'occasione felice per rivisitare le ragioni della nostra devozione mariana. La quale sarà davvero efficace ed incisiva sulla pratica della nostra vita cristiana e religiosa se fondata su una adeguata conoscenza del mistero di Maria.

1. Impariamo dalla SS. Trinità a conoscere il mistero di Maria

Ebbene, chi meglio di Dio Uno e Trino può aiutarci a comprendere il mistero di Maria in sé e in rapporto a ciascuno di noi? Dio Padre ci ha rivelato in Cristo per mezzo dello Spirito non solo che la sua natura è di essere una comunità d'amore ma altresì di voler partecipi, di questa comunità d'amore, tutti gli uomini. Proprio per riportare l'uomo fuorviato e ferito dal peccato, alla comunione d'amore con Lui, il Padre progetta l'incarnazione del Figlio, che attua mediante l'azione del suo Santo Spirito e la volontaria cooperazione della Vergine Maria.

Ma questa collaborazione di Maria SS. all'opera della nostra salvezza non è terminata con il "Fiat" dell'annunciazione e del calvario, ma perdura tuttora; dal momento che l'opera della salvezza è una realtà attuale, ancora in pieno svolgimento. Una realtà dunque che ci interessa da vicino perché tocca personalmente ciascuno di noi.

La nostra tradizione teologica ci ricorda almeno due ragioni che spiegano perché Dio Uno e Trino continua a servirsi di Maria per comunicare la salvezza agli uomini.

La prima ragione è la stabilità delle scelte di Dio. Se Dio ha scelto Maria per venire a noi la prima volta nell'umiltà della condizione umana, questo modo di procedere varrà anche per le sue venute ulteriori nel tempo della Chiesa, fino alla sua ultima venuta.

La seconda ragione sta nel fatto che lo stato di gloria in cui si trova ora Maria SS. non solo non abolisce ma perfeziona la sua funzione essenzialmen-

te materna sia nei riguardi del Figlio suo e nostro Redentore Gesù Cristo sia nei riguardi di ogni redento. L'indimenticabile Papa Paolo VI ha riassunto bene questa verità quando, il 21 dicembre 1966, ha affermato: "Se noi ci chiediamo qual è la via centrale e diritta del nostro mondo terreno, che ci porta a quella umanità di Cristo, nella quale troviamo la rivelazione di Dio e la nostra salvezza, la risposta è pronta e bellissima: quella via è la Madonna, è Maria Santissima, è la Madre di Cristo e perciò Madre di Dio e Madre nostra..., la Cristifera, la portatrice di Cristo nel mondo".

2. Dare a Maria un posto privilegiato nella nostra vita

Si capisce allora perché la Tradizione cattolica parla della necessità di una vera devozione a Maria, per il cristiano cosciente che desidera veramente essere fatto capace di comprendere, accogliere, custodire, accrescere il sommo dono della salvezza, cioè in definitiva della intimità con Cristo Salvatore. "Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani" ha detto scultoreamente Paolo VI. Vale a dire "dobbiamo riconoscere il rapporto *essenziale, vitale, provvidenziale* che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a lui conduce" [24.IV.1970]. Il che, dunque, comporta in concreto per ognuno di noi la decisa volontà di riservare a Maria nella nostra vita quotidiana quel posto assolutamente privilegiato che la stessa Trinità le ha assegnato in ordine alla salvezza di ogni uomo. Ebbene: come possiamo di fatto attuare questa volontà? Mediante un duplice, simultaneo impegno: **il culto e l'imitazione**. Mi sia consentito, qui, proporre un qualche motivo di riflessione.

3. Il culto a Maria

Un'autentica devozione a Maria dovrà esprimersi in un culto adeguato a Maria. Perché Madre di Cristo e perciò Immacolata e perciò Assunta in cielo. Ma altresì perché è pure Madre nostra; nostra Avvocata e Mediatrice; nostra speranza e nostra stella. Il vero devoto di Maria non può non pregare Maria; non può non entrare con ammirazione e con gaudio nel coro che in ogni tempo si innalza da questa terra verso di lei a proclamarla beata. Ma altresì impegnarsi a pregare come Maria.

3.1. Pregare Maria

Quando noi preghiamo Maria, noi la riconosciamo e proclamiamo con tutta la Chiesa di ieri, di oggi e di domani, Madre di Cristo e Madre della Chiesa cioè Madre nostra. Inoltre la preghiera a Maria è un inno di lode alla magnificenza e magnanimità di Dio Uno e Trino, essendo Maria il capolavoro della Trinità: del Padre che l'ha prescelta e preparata alla sua vocazione privi-

legiata di madre del suo Unigenito che in lei prese forma e corpo umano, per l'azione possente e feconda dello Spirito Santo: sicché da lei traspare la sapiente tenerezza del Padre, la dedizione piena e salutare del Figlio, l'amore santificante dello Spirito. In terzo luogo la preghiera a Maria dà risalto alla Donna che è stata cooperatrice attiva nelle mani di Dio nell'opera sempre in atto della salvezza. Il suo sì al Signore perdura per tutti i secoli e perciò è detta beata da tutte le generazioni.

Ecco perché ognuno di noi può e deve pregare Maria per assicurarsi la propria salvezza. Siamo, per grazia di Dio, liberi dal peccato? Allora abbiamo bisogno di invocarla per superare vittoriosamente le quotidiane tentazioni che mettono in pericolo la nostra innocenza e il nostro stato di grazia. Siamo in peccato? Allora quanto urgentemente abbiamo bisogno di pregarla, la Madonna, perché ci apra gli occhi per vedere la nostra miseria e nel contempo ci ottenga forza e speranza nel rialzarci valorizzando, in particolare, il sacramento della Riconciliazione. Siamo penitenti, sulla strada della conversione, come ci domanda il S. Padre Benedetto? Quanto bisogno abbiamo di pregare la Madonna perché ci ottenga, ogni giorno, fino alla fine, il dono preziosissimo della perseveranza.

3.2. *Pregare come Maria*

Ma a tutti coloro che la pregheranno ogni giorno con fiducia, la Madonna otterrà il dono del gusto della preghiera o meglio il dono di pregare come lei. Partecipando al culto della Chiesa, impariamo dalla Chiesa a pregare come Maria. Con umiltà, con fede, speranza e amore. Come traspare dal *Magnificat*: “la preghiera per eccellenza di Maria, il canto dei tempi messianici nel quale confluiscono l'esultanza dell'antico e del nuovo Israele, poiché – come sembra suggerire Ireneo - nel canto di Maria confluì il tripudio di Abramo che presentiva il Messia e risuona, profeticamente anticipata, la voce della Chiesa: ‘Nella sua esultanza Maria proclamava profeticamente a nome della Chiesa: *L'anima mia magnifica il Signore*’. Infatti, il cantico della Vergine, dilatandosi, è divenuto preghiera di tutta la Chiesa in tutti i tempi”¹.

Ma in particolare se preghiamo Maria con la Chiesa impareremo a fare come lei, di tutta la nostra vita “ un culto a Dio e del...culto a Dio un impegno di vita”. Come ha scritto autorevolmente Paolo VI nella sua splendida esortazione apostolica del 2 febbraio 1974 intitolata *Marialis cultus*: “Già nel secolo IV, s. Ambrogio, parlando ai fedeli, auspicava che in ognuno di essi fosse l'anima di Maria per glorificare Dio: ‘Dev’essere in ciascuno dei cristiani l'anima di Maria per magnificare il Signore; dev’essere in ciascuno il suo spirito per

¹ PAOLO VI, *Marialis cultus*, 18.

esultare in Dio'. Maria però è soprattutto modello di quel culto che consiste nel fare della propria vita un'offerta a Dio: dottrina antica, perenne, che ognuno può riascoltare, ponendo mente all'insegnamento della Chiesa, ma anche porrendo l'orecchio alla voce stessa della Vergine, allorché essa, anticipando in sé la stupenda domanda della preghiera del Signore – *Sia fatta la tua volontà* (Mt 6,10) -, rispose al messaggero di Dio: Ecco la serva del Signore: sia fatto di me secondo la tua parola (Lc 1,38). E il sì di Maria è per tutti i cristiani (e quanto più per noi monaci e monache benedettine) lezione ed esempio per fare dell'obbedienza alla volontà del Padre la via e il mezzo della propria santificazione". E quindi della propria sicura, piena e beatificante riuscita. Anche apostolica.

Rivolgi dunque, Madre tenerissima i tuoi occhi misericordiosi, oggi e sempre su queste tue figlie predilette; guidale tu, con soavità e forza, sulla via dell'amore sempre più puro, totale, sponsale per il tuo Figlio e nostro Salvatore Gesù Cristo: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

4. Invocazione conclusiva

E poiché abbiamo la gioia di celebrare insieme la memoria liturgica del Nome di Maria, non vi dispiacerà, care Madri e sorelle, se per impetrare una tanto insigne grazia ci rivolgiamo a Lei con l'ardente e ben nota invocazione di S. Bernardo abate che, sulla scorta di S. Isidoro di Siviglia, interpreta il nome di Maria come equivalente di "Stella".

"O tu, che fra le onde del mare di questo mondo ti vedi piuttosto sbattuto fra tempestose procelle, che in cammino su terra ferma: non distogliere gli sguardi dal fulgore di questa Stella, se non vuoi essere sommerso dai marosi. Se si levano i venti delle tentazioni, se sbatti contro gli scogli delle tribolazioni, fissa la Stella, invoca Maria [Respice stellam voca Mariam]. Se vacilli fra i flutti della superbia, della ambizione, della detrazione, dell'emulazione, fissa la Stella, invoca Maria. Se l'ira o l'avarizia o la lussuria flagellano la navicella della tua mente, guarda a Maria. Se, turbato per la gravità immane dei tuoi peccati, o confuso per delittuosa coscienza, o atterrito per timore del giudizio, ti sembra di affogare nel baratro della tristezza e nell'abisso della disperazione, pensa a Maria.

Nei pericoli, nelle angustie, nei dubbi, cerca Maria, invoca Maria. Non s'allontani dalla tua bocca il suo nome, non s'allontani dal tuo cuore il suo amore: e per impetrare l'aiuto della sua preghiera, non dimenticare l'esempio della sua vita. Seguendo Lei non ti allontani dal retto cammino; pregandola non disperisci; pensando a Lei non sbagli; se Ella ti sostiene non cadi; sotto la sua protezione non temi; con la sua guida non ti stanchi. Se Ella ti è propizia giungi al porto della salvezza e così sperimenti in te stesso quanto meritatamente sia stato detto: E il nome della Vergine è Maria" [Hom. 2 super "Missus est"].

Amen! Alleluja!

Appendice

Testi utili

I.

CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Il Servizio dell'autorità e l'obbedienza*, 11 maggio 2008.

a) nn. 4-15

PRIMA PARTE CONSACRAZIONE E RICERCA DELLA VOLONTÀ DI DIO

«Perché, liberati, possiamo servirlo in santità e giustizia»

(cf. Lc 1,74-75)

Chi stiamo cercando?

4. Ai primi discepoli che, forse ancora incerti e dubbiosi, si mettono al seguito di un nuovo Rabbì, il Signore chiede: «Che cercate?» (*Gv* 1,38). In questa domanda possiamo leggere altre radicali domande: che cosa cerca il tuo cuore? Per che cosa ti affanni? Stai cercando te stesso o stai cercando il Signore tuo Dio? Stai inseguendo i tuoi desideri o il desiderio di Colui che ha fatto il tuo cuore e lo vuole realizzare come Lui sa e conosce? Stai rincorrendo solo cose che passano o cerchi Colui che non passa? «In questa terra della dissomiglianza, di che cosa dobbiamo occuparci, Signore Dio? Dal sorgere del sole al suo tramonto vedo uomini travolti dai vortici di questo mondo: alcuni cercano ricchezze, altri privilegi, altri ancora le soddisfazioni della popolarità», osservava san Bernardo ¹.

«Il tuo volto, Signore, io cerco» (*Sl* 26,8) è la risposta della persona che ha compreso l'unicità e l'infinita grandezza del mistero di Dio e la sovranità della sua santa volontà; ma è anche la risposta, sia pur implicita e confusa, di ogni creatura umana in cerca di verità e felicità. *Quaerere Deum* è stato da sempre il programma di ogni esistenza assetata di assoluto e di eterno. Molti tendono oggi a considerare mortificante qualunque forma di dipendenza; ma appartiene allo statuto stesso di creatura l'essere dipendente da un Altro e, in quanto essere in relazione, anche dagli altri.

¹ SAN BERNARDO, *De diversis*, 42,3: PL 183,662B.

Il credente cerca il Dio vivo e vero, il Principio e il Fine di tutte le cose, il Dio non fatto a propria immagine e somiglianza, ma il Dio che ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, il Dio che manifesta la sua volontà, che indica le vie per raggiungerlo: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sl 15,11).

Cercare la volontà di Dio significa cercare una volontà amica, benevola, che vuole la nostra realizzazione, che desidera soprattutto la libera risposta d'amore al suo amore, per fare di noi strumenti dell'amore divino. È in questa *via amoris* che sboccia il fiore dell'ascolto e dell'obbedienza.

L'obbedienza come ascolto

5. «Ascolta, figlio» (Pr 1,8). L'obbedienza è prima di tutto atteggiamento filiale. È quel particolare tipo d'ascolto che solo il figlio può prestare al padre, perché illuminato dalla certezza che il padre ha solo cose buone da dire e da dare al figlio; un ascolto intriso di quella fiducia che rende il figlio accogliente della volontà del padre, sicuro che essa sarà per il bene.

Ciò è immensamente più vero nei riguardi di Dio. Noi, infatti, raggiungiamo la nostra pienezza solo nella misura in cui ci inseriamo nel disegno con cui Egli ci ha concepito con amore di Padre. Dunque l'obbedienza è l'unica via di cui dispone la persona umana, essere intelligente e libero, per realizzarsi pienamente. In effetti, quando dice “no” a Dio la persona umana compromette il progetto divino, sminuisce se stessa e si destina al fallimento.

L'obbedienza a Dio è cammino di crescita e, perciò, di libertà della persona perché consente di accogliere un progetto o una volontà diversa dalla propria che non solo non mortifica o diminuisce, ma fonda la dignità umana. Al tempo stesso, anche la libertà è in sé un cammino d'obbedienza, perché è obbedendo da figlio al piano del Padre che il credente realizza il suo essere libero. È chiaro che una tale obbedienza esige di riconoscersi come figli e di godere d'esser figli, perché solo un figlio e una figlia possono consegnarsi liberamente nelle mani del Padre, esattamente come il Figlio Gesù, che si è abbandonato al Padre. E se nella sua passione si è pure consegnato a Giuda, ai sommi sacerdoti, ai suoi flagellatori, alla folla ostile e ai suoi crocifissori, lo ha fatto solo perché era assolutamente certo che ogni cosa trovava un suo significato nella fedeltà totale al disegno di salvezza voluto dal Padre, al quale – come ricorda san Bernardo – «non fu la morte che piacque, ma la volontà di colui che spontaneamente moriva»².

² SAN BERNARDO, *De errore Abelardi*, 8,21: PL 182,1070A.

«Ascolta, Israele» (Dt 6,4)

6. Figlio, per il Signore Iddio, è Israele, il popolo che Egli si è scelto, che ha generato, che ha fatto crescere tenendolo per mano, che ha sollevato alla sua guancia, cui ha insegnato a camminare (cf. *Os* 11, 1-4), cui – come somma espressione di affetto – ha rivolto in continuazione la sua Parola, anche se questo popolo non sempre l'ha ascoltata, o l'ha vissuta come un peso, come una «legge». Tutto l'Antico Testamento è un invito all'ascolto, e l'ascolto è in funzione dell'alleanza nuova, quando, come dice il Signore, «porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» (*Eb* 8,10; cf. *Ger* 31,33).

All'ascolto segue l'obbedienza come risposta libera e liberante del nuovo Israele alla proposta del nuovo patto; l'obbedienza è parte della nuova alleanza, anzi il suo distintivo caratteristico. Ne segue che essa può essere compresa compiutamente solo all'interno della logica di amore, d'intimità con Dio, di appartenenza definitiva a Lui che rende finalmente liberi.

L'obbedienza alla Parola di Dio

7. La prima obbedienza della creatura è quella di venire all'esistenza, in adempimento al *fiat* divino che la chiama ad essere. Tale obbedienza raggiunge piena espressione nella creatura libera di riconoscersi ed accettarsi come dono del Creatore, di dire “sì” al proprio venire da Dio. Così essa compie il primo, vero atto di libertà, che è anche il primo e fondamentale atto di autentica obbedienza.

L'obbedienza propria della persona credente, poi, è l'adesione alla Parola con la quale Dio rivela e comunica se stesso, e attraverso la quale rinnova ogni giorno la sua alleanza d'amore. Da quella Parola è scaturita la vita che ogni giorno continua ad essere trasmessa. Perciò la persona credente cerca ogni mattina il contatto vivo e costante con la Parola che in quel giorno è proclamata, meditandola e custodendola nel cuore come un tesoro, facendone la radice d'ogni azione e il criterio primo d'ogni scelta. E alla fine della giornata si confronta con essa, lodando Dio come Simeone per aver visto il compiersi della Parola eterna dentro la piccola vicenda della propria quotidianità (cf. *Lc* 2,27-32), e affidando alla forza della Parola quanto è rimasto ancora incompiuto. La Parola, infatti, non lavora solo di giorno, ma sempre, come insegna il Signore nella parabola del seme (cf. *Mc* 4,26-27).

L'amorosa frequentazione quotidiana della Parola educa a scoprire le vie della vita e le modalità attraverso le quali Dio vuole liberare i suoi figli; alimenta l'istinto spirituale per le cose che piacciono a Dio; trasmette il senso e il gusto della sua volontà; dona la pace e la gioia di rimanergli fedeli, rendendo sensibili e pronti a tutte le espressioni dell'obbedienza: al Vangelo (*Rm* 10,16; 2

Tes 1,8), alla fede (*Rm* 1,5; 16,26), alla verità (*Gal* 5,7; *I Pt* 1,22).

Non si deve tuttavia dimenticare che l'esperienza autentica di Dio resta sempre esperienza di alterità. «Per quanto grande possa essere la somiglianza tra il Creatore e la creatura, sempre più grande è tra loro la dissomiglianza»³. I mistici, e tutti coloro che hanno gustato l'intimità con Dio, ci ricordano che il contatto con il Mistero sovrano è sempre contatto con l'Altro, con una volontà che talvolta è drammaticamente dissimile dalla nostra. Obbedire a Dio significa infatti entrare in un ordine "altro" di valori, cogliere un senso nuovo e differente della realtà, sperimentare una libertà impensata, giungere alle soglie del mistero: «Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre, i miei pensieri sovrastano i vostri» (*Is* 55,8-9).

Se può incutere timore questo ingresso nel mondo di Dio, tale esperienza, sull'esempio dei santi, può mostrare che quanto per l'uomo è impossibile è reso possibile da Dio; essa diviene così autentica obbedienza al Mistero di un Dio che è, nello stesso tempo, «interior intimo meo»⁴ e radicalmente altro.

Alla sequela di Gesù, il Figlio obbediente al Padre

8. In questo cammino non siamo soli: siamo guidati dall'esempio di Cristo, l'amato nel quale il Padre s'è compiaciuto (cf. *Mt* 3,17; 17,5), ma anche Colui che ci ha liberati grazie alla sua obbedienza. È Lui che ispira la nostra obbedienza, perché si compia anche attraverso di noi il disegno divino di salvezza.

In Lui tutto è ascolto e accoglienza del Padre (cf. *Gv* 8,28-29), tutta la sua vita terrena è espressione e continuazione di ciò che il Verbo fa dall'eternità: lasciarsi amare dal Padre, accogliere in maniera incondizionata il suo amore, al punto di non far nulla da se stesso (cf. *Gv* 8,28), ma di compiere sempre ciò che piace al Padre. La volontà del Padre è il cibo che sostiene Gesù nella sua opera (cf. *Gv* 4,34) e che frutta a Lui e a noi la sovrabbondanza della risurrezione, la gioia luminosa di entrare nel cuore stesso di Dio, nella schiera beata dei suoi figli (cf. *Gv* 1,12). È per questa obbedienza di Gesù che «tutti sono costituiti giusti» (*Rm* 5,19).

Egli l'ha vissuta anche quando essa gli ha presentato un calice difficile da bere (cf. *Mt* 26,39.42; *Lc* 22,42), e s'è fatto «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (*Fil* 2,8). È questo l'aspetto drammatico dell'obbedienza del Figlio,

³ BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Spe salvi* (30 novembre 2007), 43; CF. CONC. ECUM. LATERNANENSE IV, in DS 806.

⁴ "Più interno del mio stesso intimo": SANT' AGOSTINO, *Confessioni*, III, 6, 11.

avvolta da un mistero che non potremo mai penetrare totalmente, ma che è per noi di grande rilevanza perché ci svela ancor più la natura filiale dell'obbedienza cristiana: solo il Figlio, che si sente amato dal Padre e lo riamava con tutto se stesso, può giungere a questo tipo di obbedienza radicale.

Il cristiano, come Cristo, si definisce come essere obbediente. L'indiscutibile primato dell'amore nella vita cristiana non può far dimenticare che tale amore ha acquistato un volto e un nome in Cristo Gesù ed è diventato Obbedienza. L'obbedienza, dunque, non è umiliazione ma verità sulla quale si costruisce e si realizza la pienezza dell'uomo. Perciò il credente desidera così ardentemente compiere la volontà del Padre da farne la sua aspirazione suprema. Come Gesù, egli vuol vivere di questa volontà. Ad imitazione di Cristo e imparando da lui, con gesto di suprema libertà e di fiducia incondizionata, la persona consacrata ha posto la sua volontà nelle mani del Padre per rendergli un sacrificio perfetto e gradito (cf. *Rm* 12,1).

Ma prima ancora di essere il modello di ogni obbedienza, Cristo è Colui al quale va ogni vera obbedienza cristiana. Infatti è il mettere in pratica le sue parole che rende effettivo il discepolato (cf. *Mt* 7,24) ed è l'osservanza dei suoi comandamenti che rende concreto l'amore a Lui e attira l'amore del Padre (cf. *Gv* 14,21). Egli è al centro della comunità religiosa come Colui che serve (cf. *Lc* 22,27), ma anche come Colui al quale si confessa la propria fede («Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me»: *Gv* 14,1) e si dona la propria obbedienza, perché solo in essa si attua una sequela sicura e perseverante: «In realtà è lo stesso Signore risorto, nuovamente presente tra i fratelli e le sorelle riuniti nel suo nome, che addita il cammino da percorrere»⁵.

Obbedienti a Dio attraverso mediazioni umane

9. Dio manifesta la sua volontà attraverso la mozione interiore dello Spirito, che «guida alla verità tutta intera» (cf. *Gv* 16,13), e attraverso molteplici mediazioni esteriori. In effetti, la storia della salvezza è una storia di mediazioni che rendono in qualche modo visibile il mistero di grazia che Dio compie nell'intimo dei cuori. Anche nella vita di Gesù si possono riconoscere non poche mediazioni umane, attraverso le quali Egli ha avvertito, ha interpretato e ha accolto la volontà del Padre, come ragione di essere e come cibo permanente della sua vita e della sua missione.

Le mediazioni che comunicano esteriormente la volontà di Dio vanno

⁵ BENEDETTO XVI, *Lettera al Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica in occasione della Plenaria*, 27 settembre 2005, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, 2005, I, Città del Vaticano, 588.

riconosciute nelle vicende della vita e nelle esigenze proprie della vocazione specifica; ma si esprimono anche nelle leggi che regolano la vita associata e nelle disposizioni di coloro che sono chiamati a guidarla. Nel contesto ecclesiale, leggi e disposizioni, legittimamente date, consentono di riconoscere la volontà di Dio, divenendo attuazione concreta e “ordinata” delle esigenze evangeliche, a partire dalle quali vanno formulate e percepite.

Le persone consacrate, inoltre, sono chiamate alla sequela di Cristo obbediente dentro un “progetto evangelico”, o carismatico, suscitato dallo Spirito e autenticato dalla Chiesa. Essa, approvando un progetto carismatico quale è un Istituto religioso, garantisce che le ispirazioni che lo animano e le norme che lo reggono possono dar luogo ad un itinerario di ricerca di Dio e di santità. Anche la Regola e le altre indicazioni di vita diventano quindi mediazione della volontà del Signore: mediazione umana ma pur sempre autorevole, imperfetta ma assieme vincolante, punto di avvio da cui partire ogni giorno, e anche da superare in uno slancio generoso e creativo verso quella santità che Dio “vuole” per ogni consacrato. In questo cammino l'autorità è investita del compito pastorale di guidare e di decidere.

È evidente che tutto ciò sarà vissuto coerentemente e fruttuosamente solo se rimangono vivi il desiderio di conoscere e fare la volontà di Dio, ma anche la consapevolezza della propria fragilità, come pure l'accettazione della validità delle mediazioni specifiche, anche quando non si cogliessero appieno le ragioni che esse presentano.

Le intuizioni spirituali dei fondatori e delle fondatrici, soprattutto di coloro che hanno maggiormente segnato il cammino della vita religiosa lungo i secoli, hanno sempre dato grande risalto all'obbedienza. San Benedetto già all'inizio della sua Regola si indirizza al monaco dicendogli: «A te (...) si rivolge ora la mia parola; a te che, rinunciando alle tue proprie volontà per militare per Cristo Signore, vero re, prendi su di te le fortissime e gloriose armi dell'obbedienza»⁶.

Si deve poi ricordare che il rapporto autorità-obbedienza si colloca nel contesto più ampio del mistero della Chiesa e costituisce una particolare attuazione della sua funzione mediatrice. A riguardo il Codice di Diritto Canonico raccomanda ai superiori di esercitare «in spirito di servizio la potestà che hanno ricevuto da Dio, mediante il ministero della Chiesa»⁷.

⁶ SAN BENEDETTO, *Regola*, Prologo, 3. Cf. anche SANT'AGOSTINO, *Regola*, 7; SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, I,1; *Regola bollata*, I,1; cf. *Vita consecrata*, 46.

⁷ *Codice di Diritto Canonico*, can 618.

di Loyola nelle sue Costituzioni: «La vera obbedienza non guarda a chi si fa, ma per chi si fa; e se si fa soltanto per il nostro Creatore e Signore, è proprio a Lui, Signore di tutti, che si obbedisce»¹¹.

Se nei momenti difficili chi è chiamato ad obbedire chiederà con insistenza al Padre lo Spirito (cf. *Lc* 11,13), Egli lo donerà e lo Spirito darà luce e forza per essere obbedienti, farà conoscere la verità e la verità renderà liberi (cf. *Gv* 8,32).

Gesù stesso, nella sua umanità, è stato condotto dall'azione dello Spirito Santo: concepito nel grembo della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, all'inizio della sua missione, nel battesimo, riceve lo Spirito che discende su di Lui e lo guida; risorto, effonde lo Spirito sui suoi discepoli perché entrino nella sua stessa missione, annunciando la salvezza e il perdono da Lui meritato. Lo Spirito che ha unto Gesù è lo stesso Spirito che può rendere la nostra libertà simile a quella di Cristo, perfettamente conforme alla volontà di Dio¹².

È indispensabile, dunque, che ciascuno si renda disponibile allo Spirito, a cominciare dai superiori che proprio dallo Spirito ricevono l'autorità¹³ e, «docili alla volontà di Dio»¹⁴, sotto la sua guida la devono esercitare.

Autorità al servizio dell'obbedienza alla volontà di Dio

12. Nella vita consacrata ognuno deve cercare con sincerità la volontà del Padre, perché diversamente sarebbe la ragione stessa della sua scelta di vita a venire meno; ma è ugualmente importante portare avanti insieme ai fratelli o alle sorelle tale ricerca, perché è proprio essa che unisce, rende famiglia unita a Cristo.

L'autorità è al servizio di questa ricerca, perché avvenga nella sincerità e nella verità. Nell'omelia di inizio del ministero petrino, Benedetto XVI ha affermato significativamente: «Il mio vero programma di governo è quello non di fare la mia volontà, di perseguire le mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia»¹⁵. D'altro lato si deve riconoscere che il compito di essere guida agli altri non è facile, specie quando il senso dell'autonomia personale è ecces-

¹¹ SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, 84.

¹² BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis* (22 febbraio 2007), 12.

¹³ Cf. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI E CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Note direttive sulle relazioni tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa *Mutuae relationes* (14 maggio 1978), 13.

¹⁴ *Perfectae caritatis*, 14.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Santa Messa per l'inizio del ministero* (24 aprile 2005), in AAS 97 (2005), p. 709.

sivo o conflittuale e competitivo nei confronti degli altri. È necessario perciò, da parte di tutti, acuire lo sguardo di fede nei confronti di questo compito, che deve ispirarsi all'atteggiamento di Gesù servo che lava i piedi dei suoi apostoli affinché abbiano parte alla sua vita e al suo amore (cf. *Gv* 13,1-17).

Si esige una grande coerenza da parte di chi guida gli Istituti, le province (o altre circoscrizioni dell'Istituto), le comunità. La persona chiamata ad esercitare l'autorità deve sapere che potrà farlo solo se essa per prima intraprende quel pellegrinaggio che conduce a cercare con intensità e rettitudine la volontà di Dio. Vale per essa il consiglio che sant'Ignazio di Antiochia rivolgeva ad un suo confratello vescovo: «Nulla si faccia senza il tuo consenso, ma tu non fare nulla senza il consenso di Dio»¹⁶. L'autorità deve agire in modo che i fratelli o le sorelle possano percepire che essa, quando comanda, lo fa unicamente per obbedire a Dio.

La venerazione per la volontà di Dio mantiene l'autorità in uno stato di umile ricerca, per far sì che il suo agire sia il più possibile conforme a quella santa volontà. Sant'Agostino ricorda che colui che obbedisce compie sempre la volontà di Dio, non perché il comando dell'autorità sia necessariamente conforme alla volontà divina, ma perché è volontà di Dio che si obbedisca a chi presiede¹⁷. Ma l'autorità, per parte sua, deve ricercare assiduamente, con l'aiuto della preghiera, della riflessione e del consiglio altrui, ciò che veramente Dio vuole. In caso contrario il superiore o la superiora, invece di rappresentare Dio, rischiano di mettersi temerariamente al suo posto.

Nell'intento di fare la volontà di Dio, autorità e obbedienza non sono dunque due realtà distinte o addirittura contrapposte, ma due dimensioni della stessa realtà evangelica, dello stesso mistero cristiano, due modi complementari di partecipare alla stessa oblazione di Cristo. Autorità e obbedienza si trovano personificate in Gesù: per questo devono essere intese in relazione diretta con Lui e in configurazione reale a Lui. La vita consacrata intende semplicemente vivere la Sua Autorità e la Sua Obbedienza.

Alcune priorità nel servizio dell'autorità

13. a) *Nella vita consacrata l'autorità è prima di tutto un'autorità spirituale*¹⁸. Essa sa di essere chiamata a servire un ideale che la supera immensamente, un ideale al quale è possibile avvicinarsi soltanto in un clima di preghiera e di umile ricerca, che permetta di cogliere l'azione dello stesso Spirito

¹⁶ SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera a Policarpo* 4,1.

¹⁷ Cf. SANT'AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 70.I.2: PL36,875.

¹⁸ Cf. *La vita fraterna in comunità*, 50.

nel cuore d'ogni fratello o sorella. Un'autorità è “spirituale” quando si pone al servizio di ciò che lo Spirito vuole realizzare attraverso i doni che Egli distribuisce ad ogni membro della fraternità, dentro il progetto carismatico dell'Istituto.

Per essere in grado di promuovere la vita spirituale, l'autorità dovrà prima coltivarla in se stessa, attraverso una familiarità orante e quotidiana con la Parola di Dio, con la Regola e le altre norme di vita, in atteggiamento di disponibilità all'ascolto degli altri e dei segni dei tempi. «Il servizio d'autorità esige una presenza costante, capace di animare e di proporre, di ricordare le ragioni d'essere della vita consacrata, di aiutare le persone a corrispondere con una fedeltà sempre rinnovata alla chiamata dello Spirito»¹⁹.

b) *L'autorità è chiamata a garantire alla sua comunità il tempo e la qualità della preghiera*, vegliando sulla fedeltà quotidiana ad essa, nella consapevolezza che a Dio si va con i passi, piccoli ma costanti, di ogni giorno e d'ognuno, e che le persone consacrate possono essere utili agli altri nella misura in cui sono unite a Dio. Inoltre è chiamata a vigilare perché, a partire dalla sua persona, non venga meno il contatto quotidiano con la Parola che «ha il potere di edificare» (At 20,32) le singole persone e la comunità e di indicare le vie della missione. Memore del comando del Signore «fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), procurerà che il santo mistero del Corpo e del sangue di Cristo sia celebrato e venerato come “fonte e culmine”²⁰ della comunione con Dio e tra i fratelli e le sorelle. Celebrando e adorando il dono dell'Eucaristia in fedele obbedienza al Signore, la comunità religiosa vi attinge ispirazione e forza per la sua dedizione totale a Dio, per essere segno del suo amore gratuito verso l'umanità e rimando efficace ai beni futuri²¹.

c) *L'autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona*, prestando attenzione ad ogni membro della comunità e al suo cammino di crescita, facendo dono ad ognuno della propria stima e della propria considerazione positiva, nutrendo verso tutti sincero affetto, custodendo con riservatezza le confidenze ricevute.

È opportuno ricordare che prima di invocare l'obbedienza (necessaria) va praticata la carità (indispensabile). È bene, inoltre, fare un uso appropriato della parola comunione, che non può e non deve essere intesa come una sorta di delega dell'autorità alla comunità (con l'invito implicito a che ciascuno “faccia ciò che vuole”), ma neppure come una più o meno velata imposizione del

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai superiori generali*, 22 maggio 2006, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, II, 1, Città del Vaticano, 659; cf. *Ripartire da Cristo*, 24-26.

²⁰ CONC. ECUM. VATICANO II, *Costituzione Lumen gentium*, 11; *Ripartire da Cristo*, 26.

²¹ Cf. *Sacramentum caritatis*, 8,37.81.

proprio punto di vista (ciascuno “faccia ciò che io voglio”).

d) *L'autorità è chiamata ad infondere coraggio e speranza nelle difficoltà.* Come Paolo e Barnaba incoraggiavano i loro discepoli insegnando che «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio» (At 14,22), così l'autorità deve aiutare ad accogliere le difficoltà del momento presente ricordando che esse fanno parte delle sofferenze di cui è spesso disseminata la strada che conduce al Regno.

Di fronte ad alcune situazioni difficili della vita consacrata, per esempio dove la sua presenza sembra indebolirsi e persino venir meno, chi guida la comunità ricorderà il perenne valore di questo genere di vita, perché, oggi come ieri e come sempre, nulla è più importante, bello e vero dello spendere la propria vita per il Signore e per i più piccoli dei suoi figli.

La guida comunitaria è come il buon pastore che dedica la sua vita per le pecore, anche perché nei momenti critici non si tira indietro, ma è presente, partecipa alle preoccupazioni e alle difficoltà delle persone affidate alle sue cure, lasciandosi coinvolgere in prima persona; e, come il buon samaritano, sarà pronta a curare le eventuali ferite. Riconosce inoltre umilmente i propri limiti e il bisogno dell'aiuto degli altri, sapendo far tesoro anche dei propri insuccessi e delle proprie sconfitte.

e) *L'autorità è chiamata a tener vivo il carisma della propria famiglia religiosa.* L'esercizio dell'autorità comporta anche il mettersi al servizio del carisma proprio dell'Istituto di appartenenza, custodendolo con cura e rendendolo attuale nella comunità locale o nella provincia o nell'intero Istituto, secondo i progetti e gli orientamenti offerti, in particolare, dai Capitoli generali (o riunioni analoghe) ²². Ciò esige nell'autorità un'adeguata conoscenza del carisma dell'Istituto, assumendolo anzitutto nella propria esperienza personale, per poi interpretarlo in funzione della vita fraterna comunitaria e del suo inserimento nel contesto ecclesiale e sociale.

f) *L'autorità è chiamata a tener vivo il “sentire cum Ecclesia”.* Compito dell'autorità è anche di aiutare a mantenere vivo il senso della fede e della comunione ecclesiale, in mezzo ad un popolo che riconosce e loda le meraviglie di Dio, testimoniando la gioia di appartenere a Lui nella grande famiglia della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. La sequela del Signore non può essere impresa di navigatori solitari, ma è attuata nella comune barca di Pietro, che resiste nelle tempeste; e alla buona navigazione la persona consacrata darà il contributo di una fedeltà laboriosa e gioiosa ²³. L'autorità dovrà dunque ricor-

²² Cf. *Vita consecrata*, 42.

²³ Cf. *Mutuae relationes*, 34-35.

dare che «la nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: “Sarai portato dove non volevi”. Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi»²⁴.

Il *sentire cum Ecclesia*, che brilla nei fondatori e fondatrici, implica un'autentica spiritualità di comunione, cioè «un rapporto effettivo ed affettivo con i Pastori, prima di tutto con il Papa, centro dell'unità della Chiesa»²⁵: a lui ogni persona consacrata deve piena e fiduciosa obbedienza, anche in forza dello stesso voto²⁶. La comunione ecclesiale domanda, inoltre, un'adesione fedele al magistero del Papa e dei Vescovi, come testimonianza concreta dell'amore alla Chiesa e della passione per la sua unità²⁷.

g) *L'autorità è chiamata ad accompagnare il cammino di formazione permanente*. Compito da considerare oggi sempre più importante, da parte dell'autorità, è quello di accompagnare lungo il cammino della vita le persone ad essa affidate. Questo compito essa adempie non solo offrendo il suo aiuto per risolvere eventuali problemi o superare possibili crisi, ma anche avendo attenzione alla crescita normale d'ognuno in ogni fase e stagione dell'esistenza, affinché sia garantita quella «giovinezza dello spirito che permane nel tempo»²⁸ e che rende la persona consacrata sempre più conforme ai «sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil 2,5*).

Sarà dunque responsabilità dell'autorità tener alto in ognuno il livello della disponibilità formativa, della capacità di imparare dalla vita, della libertà di lasciarsi formare ciascuno dall'altro e di sentirsi ognuno responsabile del cammino di crescita dell'altro. Tutto ciò sarà favorito dall'utilizzo degli strumenti di crescita comunitaria trasmessi dalla tradizione e oggi sempre più raccomandati da chi ha sicura esperienza nel campo della formazione spirituale: condivisione della Parola, progetto personale e comunitario, discernimento comunitario, revisione di vita, correzione fraterna²⁹.

Il servizio dell'autorità alla luce della normativa ecclesiale

14. Nei paragrafi precedenti è stato descritto il servizio dell'autorità nella

²⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia della Messa crismale* (20 marzo 2008), in *L'Osservatore Romano*, 20-21 marzo 2008, p. 8.

²⁵ *Ripartire da Cristo*, 32.

²⁶ Cf. *Codice di Diritto Canonico*, can 590, § 2.

²⁷ Cf. *VC*, 46.

²⁸ Cf. *Vita Consacrata*, 70.

²⁹ Cf. *La vita fraterna in comunità*, 32.

ra è tutta in funzione della costruzione della vita fraterna in comunità, secondo l'identità ecclesiale propria della vita consacrata ³⁵.

I mezzi precipui che il superiore deve utilizzare per conseguire tale fine primario non possono che essere basati sulla fede: essi sono, in particolare, l'ascolto della Parola di Dio e la celebrazione della Liturgia.

Vengono infine segnalati alcuni ambiti di particolare sollecitudine da parte dei superiori nei confronti dei fratelli o delle sorelle: «provvedano in modo conveniente a quanto loro personalmente occorre; visitino gli ammalati procurando loro con sollecitudine le cure necessarie, riprendano gli irrequieti, confortino i timidi, siano pazienti con tutti» ³⁶.

In missione con la libertà dei figli di Dio

15. La missione si rivolge oggi, non raramente, a persone preoccupate della propria autonomia, gelose della propria libertà, timorose di perdere la propria indipendenza.

La persona consacrata, con la sua stessa esistenza, presenta la possibilità di una via diversa per la realizzazione della propria vita: una via dove Dio è la meta, la sua Parola è luce e la sua volontà è guida, dove si procede sereni perché certi d'essere sorretti dalle mani di un Padre accogliente e provvidente, dove si è accompagnati da fratelli e sorelle, sospinti dallo stesso Spirito, il quale vuole e sa come appagare i desideri seminati dal Padre nel cuore di ciascuno.

È questa la prima missione della persona consacrata: essa deve testimoniare la libertà dei figli di Dio, una libertà modellata su quella di Cristo, uomo libero di servire Dio e i fratelli; deve inoltre dire con il proprio essere che quel Dio che ha plasmato la creatura umana dal fango (cf. *Gen* 2,7.22) e l'ha intessuta nel seno di sua madre (cf. *Sl* 138,13), può plasmare la sua vita modellandola su quella di Cristo, uomo nuovo e perfettamente libero.

³⁵ Infatti la comunità religiosa è protesa a conseguire e manifestare il primato dell'amore di Dio, che è il fine stesso della vita consacrata, e dunque anche il suo primo dovere e il primo apostolato dei singoli membri della comunità, Cf. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 573; 607; 663, § 1; 673.

³⁶ *Codice di Diritto Canonico*, can. 619.

* * * * *

b) nn. 20-21

Il ruolo dell'autorità per la crescita della fraternità

20. La crescita della fraternità è frutto di una carità “ordinata”. Perciò «è necessario che il diritto proprio sia il più possibile esatto nello stabilire le rispettive competenze della comunità, dei diversi Consigli, dei responsabili settoriali e del superiore. La poca chiarezza in questo settore è fonte di confusione e di conflittualità. Anche i “progetti comunitari”, che possono aiutare la partecipazione alla vita comunitaria e alla sua missione nei diversi contesti, dovrebbero avere la preoccupazione di ben definire il ruolo e la competenza dell'autorità, sempre nel rispetto delle Costituzioni»¹.

Entro questo quadro, l'autorità promuove la crescita della vita fraterna attraverso il servizio dell'ascolto e del dialogo, la creazione di un clima favorevole alla condivisione e alla corresponsabilità, la partecipazione di tutti alle cose di tutti, il servizio equilibrato al singolo e alla comunità, il discernimento, la promozione dell'obbedienza fraterna.

a) Il servizio dell'ascolto

L'esercizio dell'autorità comporta che essa ascolti volentieri le persone che il Signore le ha affidato². San Benedetto insiste: «L'abate convochi tutta la comunità»; «a consiglio siano chiamati tutti», «perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore»³.

L'ascolto è uno dei ministeri principali del superiore, per il quale egli dovrebbe essere sempre disponibile, soprattutto con chi si sente isolato e bisognoso d'attenzione. Ascoltare, infatti, significa accogliere incondizionatamente l'altro, dargli spazio nel proprio cuore. Per questo l'ascolto trasmette affetto e comprensione, dice che l'altro è apprezzato e la sua presenza e il suo parere sono tenuti in considerazione.

Chi presiede deve ricordare che chi non sa ascoltare il fratello o la sorella non sa ascoltare neppure Dio, che un ascolto attento permette di coordinare meglio le energie e i doni che lo Spirito ha dato alla comunità, e anche di tener presenti, nelle decisioni, i limiti e le difficoltà di qualche membro. Il tempo impiegato nell'ascolto non è mai tempo sprecato, e l'ascolto spesso può preve-

¹ *La vita fraterna in comunità*, 51.

² Cf. *Perfectae caritatis*, 14.

³ SAN BENEDETTO, *Regola*, 3,1,3.

nire crisi e momenti difficili a livello sia individuale che comunitario.

b) La creazione di un clima favorevole al dialogo, alla condivisione e alla corresponsabilità

L'autorità si dovrà preoccupare di creare un ambiente di fiducia, promuovendo il riconoscimento delle capacità e delle sensibilità dei singoli. Inoltre alimenterà, con le parole e con i fatti, la convinzione che la fraternità esige partecipazione e quindi informazione.

Accanto all'ascolto, avrà stima del dialogo sincero e libero per condividere i sentimenti, le prospettive e i progetti: in questo clima ognuno potrà veder riconosciuta la propria identità e migliorare le proprie capacità relazionali. Non avrà timore di riconoscere e accettare quei problemi che possono facilmente sorgere dal cercare insieme, dal decidere insieme, dal lavorare insieme, dall'intraprendere insieme le vie migliori per attuare una feconda collaborazione; al contrario, cercherà le cause degli eventuali disagi e incomprensioni, sapendo proporre rimedi, il più possibile condivisi. Si impegnerà, inoltre, a far superare qualsiasi forma di infantilismo e a scoraggiare qualunque tentativo di evitare responsabilità o di eludere impegni gravosi, di chiudersi nel proprio mondo e nei propri interessi o di lavorare in maniera solitaria.

c) La sollecitazione dell'apporto di tutti alle cose di tutti

Chi presiede ha la responsabilità della decisione finale ⁴, ma deve giungervi non da solo o da sola, bensì valorizzando il più possibile l'apporto libero di tutti i fratelli o di tutte le sorelle. La comunità è tale quale la rendono i suoi membri: dunque sarà fondamentale stimolare e motivare il contributo di tutte le persone, perché ognuna senta il dovere di dare il proprio apporto di carità, competenza e creatività. Tutte le risorse umane vanno infatti potenziate e fatte convergere nel progetto comunitario, motivandole e rispettandole.

Non basta metter in comune i beni materiali, ma ancor più significativa è la comunione dei beni e delle capacità personali, di doti e talenti, di intuizioni e ispirazioni, e più fondamentale ancora e da promuovere è la condivisione dei beni spirituali, dell'ascolto della Parola di Dio, della fede: «il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune» ⁵.

Non tutti, probabilmente, saranno subito ben disposti per questo tipo di condivisione: di fronte ad eventuali resistenze, lungi dal rinunciare al progetto, l'autorità cercherà di bilanciare sapientemente la sollecitazione alla comunione dinamica e intraprendente con l'arte di pazientare, senza pretendere di vedere

⁴ Cf. *Vita consecrata*, 43; *La vita fraterna in comunità*, 50c; *Ripartire da Cristo*, 14.

⁵ *La vita fraterna in comunità*, 32.

frutti immediati dei propri sforzi. E riconoscerà che Dio è l'unico Signore che può toccare e cambiare i cuori delle persone.

d) Al servizio del singolo e della comunità

Nell'affidare i diversi incarichi, l'autorità dovrà tener conto della personalità d'ogni fratello o sorella, delle sue difficoltà e predisposizioni, per dar modo a ciascuno, nel rispetto della libertà di tutti, d'esprimere i propri doni; al tempo stesso dovrà necessariamente considerare il bene della comunità e il servizio all'opera ad essa eventualmente affidata.

Non sempre tale composizione di finalità sarà di facile attuazione. Diventerà allora indispensabile l'equilibrio dell'autorità, che si manifesta sia nella capacità di cogliere la positività di ognuno e di utilizzare al meglio le forze disponibili, sia in quella rettitudine di intenzione che la renda interiormente libera, non troppo preoccupata di piacere e compiacere, e chiara nell'indicare il significato vero della missione per la persona consacrata, che non può ridursi alla valorizzazione delle doti di ognuno.

Sarà però altrettanto indispensabile che la persona consacrata accetti con spirito di fede, e dalle mani del Padre, l'incarico affidato, anche quando non è conforme ai suoi desideri e alle sue aspettative, o al suo modo d'intendere la volontà di Dio. Pur potendo esprimere le proprie difficoltà (anzi, manifestandole con schiettezza come contributo alla verità), obbedire in tali casi significa rimettersi alla decisione finale dell'autorità, con la convinzione che tale obbedienza è un apporto prezioso, ancorché sofferto, all'edificazione del Regno.

e) Il discernimento comunitario

«Nella fraternità, animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l'altro un prezioso dialogo per scoprire la volontà del Padre e tutti riconoscono in chi presiede l'espressione della paternità di Dio e l'esercizio dell'autorità ricevuta da Dio al servizio del discernimento e della comunione» ⁶.

Alcune volte, quando il diritto proprio lo prevede o quando lo richiede la rilevanza della decisione da prendere, la ricerca di una risposta adeguata è affidata al discernimento comunitario, nel quale si tratta di ascoltare ciò che lo Spirito dice alla comunità (cf. Ap 2,7).

Se il discernimento vero e proprio è riservato alle decisioni più importanti, lo spirito del discernimento dovrebbe caratterizzare ogni processo decisionale che coinvolga la comunità. Non dovrebbe mai mancare allora, prima d'ogni decisione, un tempo di preghiera e di riflessione individuale, assieme ad

⁶ *Vita consecrata*, 92.

una serie di atteggiamenti importanti per scegliere insieme ciò che è giusto e a Dio gradito. Ecco alcuni di questi atteggiamenti:

- la determinazione a cercare niente altro che la volontà divina, lasciandosi ispirare dal modo di agire di Dio manifestato nella Santa Scrittura e nella storia del carisma dell'Istituto, e avendo la consapevolezza che la logica evangelica è spesso “capovolta” di fronte a quella umana che cerca il successo, l'efficienza, il riconoscimento;

- la disponibilità a riconoscere in ogni fratello o sorella la capacità di cogliere la verità, anche se parziale, e perciò ad accoglierne il parere come mediazione per scoprire assieme il volere di Dio, fino al punto di saper riconoscere le idee altrui come migliori delle proprie;

- l'attenzione ai segni dei tempi, alle attese della gente, alle esigenze dei poveri, alle urgenze dell'evangelizzazione, alle priorità della Chiesa universale e particolare, alle indicazioni dei Capitoli e dei superiori maggiori;

- la libertà da pregiudizi, da attaccamenti eccessivi alle proprie idee, da schemi percettivi rigidi o distorti, da schieramenti che esasperano la diversità di vedute;

- il coraggio di motivare le proprie idee e posizioni, ma anche di aprirsi a prospettive nuove e di modificare il proprio punto di vista;

- il fermo proposito di mantenere l'unità in ogni caso, qualunque sia la decisione finale.

Il discernimento comunitario non sostituisce la natura e la funzione dell'autorità, alla quale spetta la decisione finale; tuttavia l'autorità non può ignorare che la comunità è il luogo privilegiato per riconoscere e accogliere la volontà di Dio. In ogni caso, il discernimento è momento tra i più alti della fraternità consacrata, ove risaltano con particolare chiarezza la centralità di Dio quale fine ultimo della ricerca di tutti, come pure la responsabilità e l'apporto di ognuno nel cammino di tutti verso la verità.

f) Discernimento, autorità e obbedienza

L'autorità sarà paziente nel delicato processo del discernimento, che cercherà di garantire nelle sue fasi e sostenere nei passaggi più critici, e sarà ferma nel richiedere l'applicazione di quanto deciso. Sarà attenta a non abdicare alle proprie responsabilità, magari per amore del quieto vivere o per paura di urtare la suscettibilità di qualcuno. Sentirà la responsabilità di non essere latitante in situazioni in cui occorre prendere decisioni chiare e, talvolta, sgradite ⁷. L'amore vero verso la comunità è proprio ciò che rende l'autorità capace di conciliare fermezza e pazienza, ascolto di ognuno e coraggio di prender decisioni, superando la tentazione di essere sorda e muta.

⁷ Cf. *Vita consecrata*, 43.

«Il primo tra voi, si farà vostro schiavo» (Mt 20,27)

21. Anche se oggi l'assunzione delle responsabilità proprie dell'autorità può apparire un fardello particolarmente gravoso, e richiede l'umiltà del farsi servo e serva degli altri, tuttavia è sempre bene ricordare le severe parole che il Signore Gesù rivolge a coloro che sono tentati di rivestire di prestigio mondano la loro autorità: «Colui che vorrà essere il primo tra di voi, si farà vostro schiavo, appunto come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,27-28).

Chi cerca nel proprio ufficio un mezzo per emergere o per affermarsi, per farsi servire o per asservire, si pone palesemente al di fuori del modello evangelico dell'autorità. Meritano allora attenzione le parole che San Bernardo rivolgeva a un suo discepolo divenuto successore di Pietro: «Considera se hai fatto progressi sulla via della virtù, della saggezza, dell'intelligenza, della bontà. Sei più arrogante o più umile? Più benevolo o più altezzoso? Più indulgente o più intransigente? Che cosa hai sviluppato in te: il timore di Dio o una pericolosa sfrontatezza?»¹¹.

L'obbedienza, anche nelle migliori condizioni, non è facile; ma è agevolata quando la persona consacrata vede l'autorità mettersi al servizio umile e operoso della fraternità e della missione: un'autorità che, pur con tutti i limiti umani, cerca di ripresentare nel suo agire atteggiamenti e sentimenti del Buon Pastore.

«Prego colei che avrà l'ufficio delle sorelle, – affermava nel suo testamento Santa Chiara d'Assisi – che si studi di presiedere alle altre per virtù e santi costumi, più che per l'ufficio, affinché le sue sorelle, provocate dal suo esempio, le obbediscano, non tanto per l'ufficio, ma piuttosto per amore»¹².

¹¹ SAN BERNARDO, *De consideratione*, II, XI, 20: PL 182,754D.

¹² SANTA CHIARA D'ASSISI, *Testamento*, 61-62.

II.

GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, 25 marzo 1996, nn. 90-92.

La povertà evangelica a servizio dei poveri

90. [...] Alle persone consacrate è chiesta dunque una rinnovata e vigorosa testimonianza evangelica di abnegazione e di sobrietà, in uno stile di vita fraterna ispirata a criteri di semplicità e di ospitalità, anche come esempio per quanti rimangono indifferenti di fronte alle necessità del prossimo. Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente all'amore preferenziale per i poveri e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati. Non sono poche le comunità che vivono e operano tra i poveri e gli emarginati, ne abbracciano la condizione e ne condividono le sofferenze, i problemi e i pericoli. Grandi pagine di storia di solidarietà evangelica e di dedizione eroica sono state scritte da persone consacrate, in questi anni di profondi cambiamenti e di grandi ingiustizie, di speranze e di delusioni, di importanti conquiste e di amare sconfitte. E pagine non meno significative sono state e sono tuttora scritte da altre innumerevoli persone consacrate, le quali vivono in pienezza la loro vita «nascosta con Cristo in Dio» (Col 3, 3) per la salvezza del mondo, all'insegna della gratuità, dell'investimento della propria vita in cause poco riconosciute e meno ancora applaudite. Attraverso queste forme diverse e complementari, la vita consacrata partecipa all'estrema povertà abbracciata dal Signore e vive il suo specifico ruolo nel mistero salvifico della sua incarnazione e della sua morte redentrice.

La sfida della libertà nell'obbedienza

91. La terza provocazione proviene da quelle concezioni della libertà che sottraggono questa fondamentale prerogativa umana al suo costitutivo rapporto con la verità e con la norma morale. In realtà, la cultura della libertà è un autentico valore, intimamente connesso col rispetto della persona umana. Ma chi non vede a quali abnormi conseguenze di ingiustizia e persino di violenza porta, nella vita dei singoli e dei popoli, l'uso distorto della libertà? Una risposta efficace a tale situazione è l'obbedienza che caratterizza la vita consacrata. Essa ripropone in modo particolarmente vivo l'obbedienza di Cristo al Padre e,

proprio partendo dal suo mistero, testimonia che non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà. In effetti, l'atteggiamento del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà. E' proprio questo mistero che la persona consacrata vuole esprimere con questo preciso voto. Con esso intende attestare la consapevolezza di un rapporto di figliolanza, in forza del quale desidera assumere la volontà paterna come cibo quotidiano (cfr *Gv* 4, 34), come sua roccia, sua letizia, suo scudo e baluardo (cfr *Sal* 18[17], 3). Dimostra così di crescere nella piena verità di se stessa rimanendo collegata con la fonte della sua esistenza ed offrendo perciò il messaggio consolantissimo: «Grande pace per chi ama la tua legge nel suo cammino non trova inciampo» (*Sal* 119[118], 165).

Compiere insieme la volontà del Padre

92. Questa testimonianza delle persone consacrate assume nella vita religiosa particolare significato anche per la dimensione comunitaria che la caratterizza. La vita fraterna è il luogo privilegiato per discernere e accogliere il volere di Dio e camminare insieme in unione di mente e di cuore. L'obbedienza, vivificata dalla carità, unifica i membri di un Istituto nella medesima testimonianza e nella medesima missione, pur nella diversità dei doni e nel rispetto delle singole individualità. Nella fraternità, animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l'altro un prezioso dialogo per scoprire la volontà del Padre, e tutti riconoscono in chi presiede l'espressione della paternità di Dio e l'esercizio dell'autorità ricevuta da Dio, a servizio del discernimento e della comunione. La vita di comunità poi è, in modo particolare, il segno, di fronte alla Chiesa e alla società, del legame che viene dalla medesima chiamata e dalla volontà comune di obbedire ad essa, al di là di ogni diversità di razza e d'origine, di lingua e di cultura. Contro lo spirito di discordia e di divisione, autorità e obbedienza risplendono come un segno di quell'unica paternità che viene da Dio, della fraternità nata dallo Spirito, della libertà interiore di chi si fida di Dio nonostante i limiti umani di quanti Lo rappresentano. Attraverso questa obbedienza, assunta da alcuni come regola di vita, viene sperimentata ed annunciata a vantaggio di tutti la beatitudine promessa da Gesù a «coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (*Lc* 11, 28). Inoltre, chi obbedisce ha la garanzia di essere davvero in missione, alla sequela del Signore e non alla rincorsa dei propri desideri o delle proprie aspettative. E così è possibile sapersi condotti dallo Spirito del Signore e sostenuti, anche in mezzo a grandi difficoltà, dalla sua mano sicura (cfr *At* 20, 22s).

III.

S. BENEDICTI ABB. ROM., *Regula Monasteriorum*. Testo, introduzione, commento e note del Card. A.I. Schuster, Pia Società S. Paolo, Alba 1945, pp. 61-68.

Caput V De oboedientia

Primus humilitatis gradus est oboedientia sine mora. Haec convenit his qui nihil sibi a Christo carius aliquid existimant, propter servitium sanctum quod professi sunt ¹ seu propter metum gehennae, vel gloriam vitae aeternae. Mox aliquid imperatum a maiore fuerit, ac si divinitus imperetur, moram pati nesciant in faciendo. De quibus Dominus dicit: *Ob auditu auris oboedivit mihi* ². Et item dicit doctoribus: *Qui vos audit me audit* ³.

Ergo hi tales relinquentes statim quae sua sunt et voluntatem propriam deserentes, mox exoccupatis manibus et quod agebant imperfectum relinquentes, vicino oboedientiae pede iubentis vocem factis sequuntur, et veluti uno momento praedicta magistri iussio et perfecta discipuli opera, in velocitate timoris Dei, ambae res communiter citius explicantur, quibus ad vitam aeternam gradiendi amor incumbit. Ideo angustam viam arripiunt – unde Dominus dicit: *Angusta via est quae ducit ad vitam* ⁴; ut non suo arbitrio viventes, vel desiderii suis et voluptatibus oboedientes, sed ambulantes alieno iudicio et imperio, in coenobiis degentes abbatem sibi praeesse desiderant. Sine dubio hi tales illam Domini imitantur sententiam qua dicit: *Non veni facere voluntatem meam, sed eius qui misit me* ⁵.

Sed haec ipsa oboedientia tunc acceptabilis erit Deo, et dulcis hominibus, si quod iubetur non trepide, non tarde, non tepide, aut cum murmurio, vel cum responso nolentis efficiatur. Quia oboedientia quae maioribus praebetur Deo exhibetur; ipse enim dixit: *Qui vos audit me audit* ⁶. Et cum bono animo a disci-

¹ *Professio* per i latini era il mettersi in nota mediante pubblica dichiarazione: *Tu vero* – dice Cicerone all'avversario – *confice professionem, si potes*. Tu, se puoi, fa la dichiarazione del patrimonio. Importava necessariamente un atto scritto.

² *Psalm. XVII,45*.

³ *Luc. X,16*.

⁴ *Matth. VII,14*.

⁵ *Luc. X,16*.

⁶ *Johann. V,30*.

pulis praeberi oportet, quia *hilarem datorem diligit Deus* ⁷. Nam cum malo animo si oboedit discipulus, et non solum ore, sed etiam in corde si murmura-verit, etiam si impleat iussionem, tamen acceptum iam non erit Deo, qui cor eius respicit murmurantem, et pro tali facto nullam consequitur gratiam; immo poenam murmurantium incurrit, si non cum satisfactione emendaverit ⁸.

Capitolo V *Dell'ubbidienza*

San Benedetto, seguendo la dottrina di Cassiano (Institut. IV, 10; XII, 32; XXIV, 26), deriva l'ubbidienza dall'umiltà. Come conseguenza di essa. Umiltà infatti è il sincero riconoscimento del nostro stato di natura decaduta pel peccato, e quindi del bisogno che abbiamo di essere medicati, curati, sostenuti e guidati per la via dell'eterna salute da un abile medico, o da una guida autorizzata ed esperta. Chi non ha forza e vacilla, deve per necessità appoggiarsi al braccio di un altro più forte.

I motivi soprannaturali dell'ubbidienza monastica possono essere vari, più o meno elevati, come espone san Benedetto. Ecco i principali:

a) L'amore perfetto di Gesù Cristo, esempio di ubbidienza al Padre sino alla morte. Egli è divenuto: *omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae* (Hebr. V, 9).

b) La fedeltà alla propria vocazione ed ai santi voti monastici.

c) Il timore dell'inferno, cui facilmente conduce la via dell'indipendenza e della propria traviata volontà.

d) Il desiderio del premio eterno.

La caratteristica di questa ubbidienza soprannaturale, è la prontezza, cioè lo slancio col quale dalla terra si eleva, come nuvola d'incenso profumato, sino al trono di Dio. San Benedetto vi insiste replicatamente: *sine mora, mox statim, mora pati nesciunt*, etc. Egli accumula le immagini: *exoccupatis manibus, vicino oboedientiae pede, quod agebant imperfectum reliquentes*, etc., per meglio descrivere la spontaneità, direi quasi, lo scatto verso l'alto.

Senza questo pronto distacco dalla propria volontà, l'ubbidienza non

⁷ II Corinth. IX,7.

⁸ Due cose, quindi: la *satisfactio*, cioè la pena proporzionata alla colpa, ed insieme anche la correzione del mal'animo.

sarebbe un olocausto perfetto, né a Dio interamente gradito.

L'immagine della freccia scoccata dall'arco, come è espressa in un bel mosaico a Monte Cassino nell'ipogeo sepolcrale del Patriarca, è quella che meglio corrisponde alla di lui idea dell'ubbidienza. L'ubbidienza monastica è qualche cosa di meglio che una legge, cui per necessità si deve sottostare. Scrive infatti il Santo, che per amore di questa virtù i monaci: *abbatem sibi praeesse desiderant*. L'ubbidienza è un sacrificio, non imposto, ma desiderato, amato e volontario. Perciò i monasteri, invece d'essere, come talora si è detto, dei mattatoi dove si uccide l'umana libertà, rappresentano al contrario l'affermazione di questa stessa libera volontà. Entra e dimora in monastero, chi vuole. Il religioso offre a Dio l'olocausto della propria volontà, precisamente perché vuole: *abbatem sibi praeesse desiderant*. Si rilevi l'efficacia di questa parola: *desiderant*. L'ubbidienza è una grazia desiderata.

Questa virtù centrale dell'asceti evangelica costituisce come la nota caratteristica della vita monastica. Il solo voto di ubbidienza viene esplicitamente enunciato nella professione monastica: *promitto...oboedientiam secundum Regulam Sancti Benedicti*. Nell'ubbidienza monastica è compresa ogni altra offerta.

San Giovanni Climaco nel gradino IV della sua Scala ha un lungo trattato sull'ubbidienza. Sarebbe interessante di confrontarlo con questo di san Benedetto. Lo spirito è il medesimo.

“Ubbidienza – dice l'Abbate Sinaita – vuol dire cieca fiducia in Dio; nessun timore della morte; traversare l'oceano della vita senza apprensioni; vuol dire viaggiare dormendo. L'ubbidienza seppellisce la propria volontà, risuscita l'umiltà. Le armi dell'ubbidienza sono: la salmodia, l'orazione e la Confessione”.

San Giovanni Climaco appella alla sua esperienza e ricorda monaci che, in grazia della semplice ubbidienza avevano assunto un candido aspetto di angeli, essendo ritornati all'assoluta semplicità ed innocenza dei pargoli.

La vita monastica ha le sue speciali austerità, ben comprese da Dante quando indicava nel Paradiso i discepoli di san Benedetto:

*“Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo”.*

(*Parad. Cant. XXII*)

Ebbene, per sorreggere l'ubbidienza del discepolo nella monotona perpetuità della vita in una medesima abbazia, senza temporanei mutamenti di residenze, di uffici, di superiori, di ambiente, ecc. come nelle Congregazioni più moderne, il mezzo più efficace è questa ubbidienza patriarcale alla persona dell'abate, che tiene nel monastero le veci di Cristo.

Per compassionevole riguardo alle debolezze e suscettibilità umane, la

tradizione monastica ha circondato tuttavia la persona del Superiore di tutte quelle guarentigie, anche esterne e umane, che aiutano a rendere l'ubbidienza più soprannaturale e meno pesante all'amor proprio.

Nei monasteri benedettini l'abate è regolarmente perpetuo; giacché la relazione di paternità spirituale che risulta e si stabilisce tra il padre ed i figli, di natura sua è stabile e perpetua. Chi è padre, rimane sempre padre, come san Bernardo nel *De consideratione* (Lib. I, c. 1) insinuava tanto bene ad Eugenio III, tuttochè questi fosse ormai divenuto Papa. Non si dà quindi il caso, che colui che oggi sta sul seggio di superiore, domani lo si veda in platea, tra la folla dei semplici religiosi. Nei cenobi benedettini, il monaco viene ricevuto dall'abate sulla soglia del monastero. Egli emette la professione nelle mani sue; sotto di lui cresce in sapienza, in età ed in grazia, incanutendo nel servizio di Dio ed abituandosi a considerare sempre il suo abate come trasfigurato ed avvolto dalla luce che irradia da Cristo, di cui occupa il posto. Anche la Chiesa ha voluto concorrere a rendere più venerabile l'autorità dell'abate, accordandogli alcune insegne e privilegi pontificali

Essa tempera a suo riguardo le disposizioni del Diritto Canonico, in guisa da annoverare l'abate di un monastero *sui iuris*, tra i superiori maggiori degli Ordini religiosi. Una catena di grazie e di gratitudine lunga quant'è la vita congiunge nei chiostri Benedettini l'abate al monaco. Questa aurea catena intreccia fili d'oro a fili d'argento; motivi di fede e d'ordine soprannaturale ad altri argomenti di gratitudine e di stima puramente umani. La grazia non distrugge la natura, ma la sublima.

Dopo tanti secoli di tradizione canonica, non sarebbe possibile far diversamente senza alterare lo stesso spirito dell'Istituto monastico, fondato massimamente sul principio di autorità.

Perché l'ubbidienza del monaco, come vuole san Benedetto, riesca a Dio gradita e dolce agli uomini, deve pure avere delle doti che il Santo spiega, descrivendo ed eliminandone i vizi opposti.

E' necessario che si compia la volontà di Dio:

1) *non trepide*. L'ubbidiente deve riporre la sua fiducia in Dio, il quale dà la grazia di compiere quanto appunto Egli vuole da noi. *Da quod iubet* – diceva sant'Agostino – *et iube quod vis*. Quei monaci fantasiosi, continuamente preoccupati della propria salute, ai quali tutto può nuocere, tutto li rende nervosi, sui quali non si può fare conto alcuno per i servizi della comunità, costituiscono nei monasteri una specie di peso morto, un grave scoglio contro l'ubbidienza pronta ed amorosa del discepolo di Cristo.

2) *non tarde*. Anche tra gli uomini corre quel proverbio: “Chi dà subito,

dà doppiamente”. A Dio si debbono, non i ritagli del tempo, ma le primizie stesse della volontà, come Abele offriva quelle del suo gregge.

3) *non trepide*. L'abitudine dell'osservanza regolare va incontro talora ad un pericolo: quello cioè di eseguire gli esercizi prescritti quasi meccanicamente, per usanza e senza fervore di devozione. Guai quando in una casa religiosa, al fervore della carità, succede soltanto la ferrea disciplina del regolamento. Questo potrà bensì bastare per la caserma: in monastero invece si esige il cuore largo ed aperto. Perché quest'angustia di cuore non opprime mai, è necessario di alimentarvi il fuoco della divina carità con esercizi quotidiani e sante meditazioni. *Alere flammam*. L'abate nutrirà questa fiamma con tre mezzi: col proprio esempio e col suo assiduo dimorare in mezzo alla comunità, senza lasciarsi trasportare dalla smania dei viaggi; con periodiche conferenze spirituali nel Capitolo; con l'esercizio quotidiano dell'orazione mentale.

4) *cum murmurio*. San Benedetto è spietato contro la mormorazione, come nelle altre Sacre Scritture Dio medesimo si è mostrato terribile contro i mormoratori, specialmente durante i quarant'anni della traversata del deserto. Il motivo si è, che nelle comunità la mormorazione sgretola l'unità come l'edera e le gramigne aprono e allargano le crepe entro i muri. All'apparenza sembra che li ricoprano e lo adornino. Le loro radici, invece, penetrano tra i mattoni e la calce, e così sfiniscono collo spaccare la parete e comprometterne la solidità.

L'esperienza della vita di comunità insegna che talora anche i buoni e i semplici finiscono col subire la nefasta influenza di codesti mormoratori. Peggio poi se i denigratori dell'autorità si atteggiavano a vindici della Religione! É poi da rilevare, che si può pure mormorare col cuore o col semplice broncio del volto, senza aprire bocca. Anche questi occulti mormoratori non sfuggono punto al giudizio di Colui che scruta i cuori: *qui cor eius respicit murmurantem*.

5) *cum responso nolentis*. É l'ultimo grado della scala dell'inferno, per la quale facilmente, più che discendere, precipitano i monaci disubbidienti. Al comando dell'abate si risponde colla lingua, o col fatto: Non serviam. “Non ubbidirò”. In tali circostanze, la prudenza del superiore preferirà talvolta di non dare alcun ordine. E' allora Dio che tace e non parla più all'anima. Per non soggiacere a questa pena, l'umile Salmista supplicava: *Deus meus, ne sileas a me; ne quando taceas a me et assimilabor descendentibus in lacum!*

Il silenzio di Dio è una pena terribile, alla quale vanno talora esposte le anime che troppo abusano della di lui grazia.

“*Cum responso nolentis!*”.

Qui abbiamo il peccato contro il voto di ubbidienza, il quale nei monasteri difficilmente va disgiunto da quello di scandalo dato a tutta la comunità.

Peggio poi, se il monaco disubbidiente ed orgoglioso osa ancora giustifi-

care il proprio diniego con degli speciosi pretesti e raziocinii spesso dedotti dai manuali dei Canonisti e dei Moralisti, ma male applicati. I giuristi assai saggiamente hanno commentato le leggi ecclesiastiche. Ma il Codice del Diritto Canonico, già si sa, non è né la *Regula Sancta*, né propriamente un manuale di teologia ascetica. È però sulla Regola che il monaco sarà giudicato dal Signore nel tribunale suo tremendo, e non sulle Decretali.